

# OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Politica ed economia nell'analisi della recessione mondiale

## Il mondo a testa in giù

*La crisi viene spiegata sulla base di cattive scelte, di cattivi capi politici. Serve a mistificare che ciò che produce la rovina degli operai è il funzionamento stesso di un sistema che ha nel profitto e nella proprietà privata la sua base. Tutto il resto sono solo chiacchiere.*

“Sovrapproduzione... Protezionismo... Recessione...” Rientrano nel linguaggio corrente termini di un vocabolario economico che si credeva definitivamente sorpassato, un sinistro ricordo degli anni venti, della grande crisi e della guerra che in essa maturò. Analisi interessate accreditarono l'immagine del “crollo”, del “Crack improvviso” intoppo impreveduto e irripetibile di un capitalismo immaturo, che ancora non sapeva armonizzare produzione e consumo.

Governi incapaci di programmare l'economia non seppero o non vollero adottare correttivi adeguati; la mancanza di una leale cooperazione internazionale spinse i paesi più industrializzati verso la catastrofe. Ciò che più lasciava perplessi in queste analisi era l'estrema semplicità della diagnosi e dei rimedi che si dovevano adottare, ma che per qualche misterioso impedimento non vennero adottati.

La sovrapproduzione? Dovuta soprattutto alle politiche dei governi che scelsero la riduzione dei consumi interni tramite la compressione dei salari e il ricorso alla disoccupazione. Evidentemente una politica di rilancio della domanda, la creazione di nuovi salari seppure improduttivi avrebbe agito da volano sull'intera economia scongiurando la recessione.

La guerra dei cambi, il protezionismo, l'autarchia? Gli egoismi nazionali prevalsero sul libero scambio e il coordinamento delle economie!

Lo strangolamento della Germania operata dal debito per le riparazioni di guerra? Imprevidenza: non si capì che le difficoltà della Germania si sarebbero ripercosse anche sui paesi creditori. Imprevidenza, egoismi nazionali, politiche particolaristiche: tutto poteva spiegarsi in questo catalogo delle volontà politiche. Ma come spiegare il fatto che fenomeni così semplici e acquisiti si ripropongono oggi con la stessa violenza e non si trovi alcuna soluzione possibile?

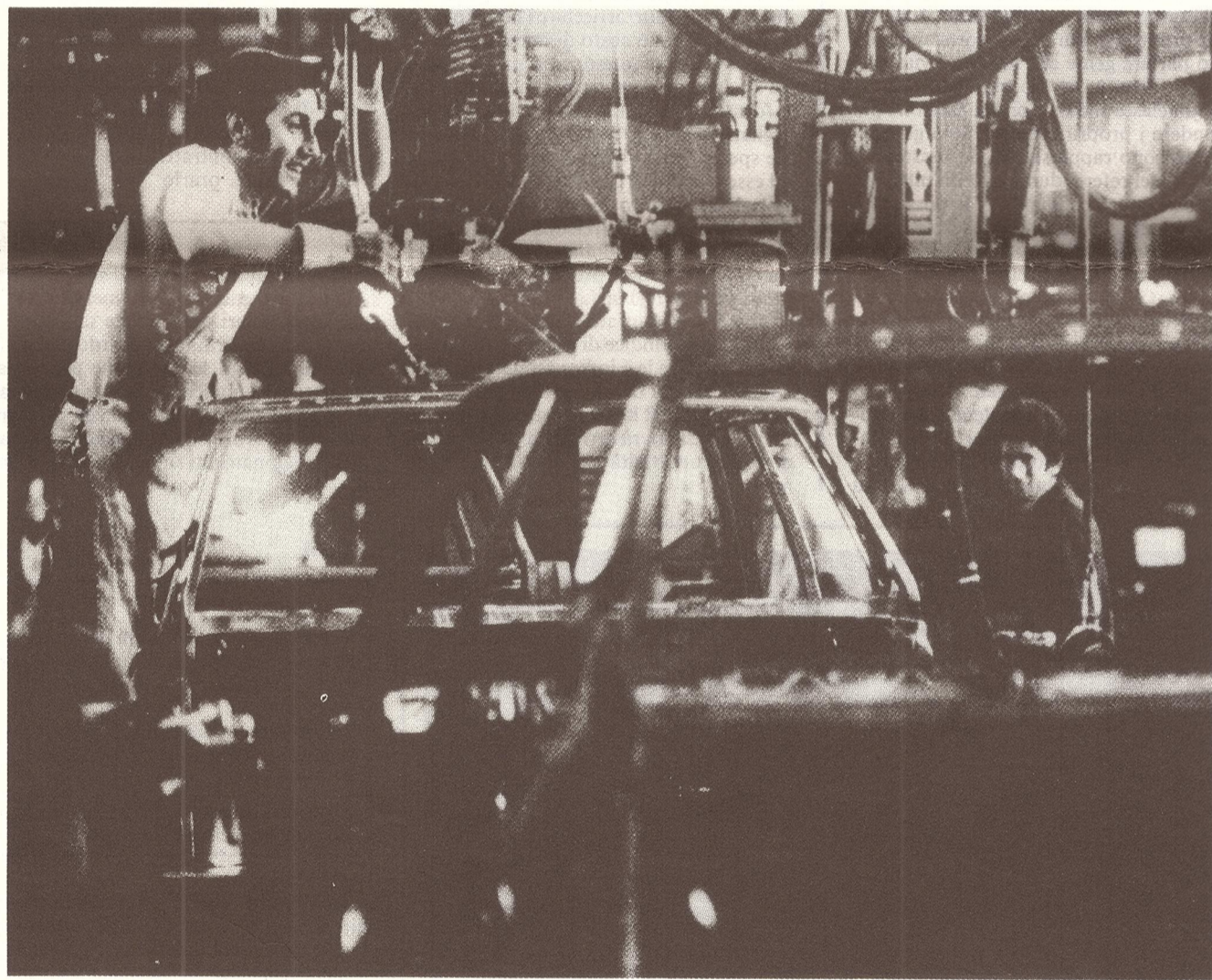
Tutti parlano ormai dell'imminente recessione come di una inevitabile sciagura che sta per abbattersi sull'economia mondiale, e questo dopo anni di massicce ristrutturazioni che hanno già ridotto la produzione e creato solo in Europa 20 milioni di disoccupati. Impianti e tecnologie modernissime hanno spinto la produttività del lavoro a livelli impensabili solo qualche anno fa, gli operai in tutti i paesi sono costretti

a bassi salari e ritmi sempre più elevati: eppure la produzione non trova sbocchi, i capitali si riversano sulla speculazione finanziaria, la sovrapproduzione investe ormai i principali settori industriali. Lo stesso Giappone, il mito della produttività e della accorta imprenditoria deve ammettere la propria impotenza di fronte alla crisi.

Che cosa non è stato capito stavolta? A seguire il dibattito in corso nei massimi organismi economici risulta che il problema

è stato perfettamente capito, ma i famosi correttivi non possono essere applicati. Infatti i temi su cui ruotano le trattative sempre più frenetiche dell'O.C.S.E., del Fondo Monetario, dei Governatori delle Banche Centrali riguardano: il diffondersi delle misurre protezionistiche e le eccedenze produttive che non trovano sbocchi di mercato; la guerra dei cambi scatenata a sostegno delle rispettive esportazioni; il debito in-

*Continua in ultima pagina*



Il capitalismo è cambiato... ALFA - Arese, Milano 1982

Alfa-Lancia: un accordo imposto con un referendum truccato

## Ma applicarlo sarà un problema

Il 4 maggio '87 presso la sede della Confindustria, Fim-Fiom-Uilm nazionali siglarono l'accordo con la Fiat sulla nuova società Alfa-Lancia. Ovviamente, i diretti interessati a subire sulla propria pelle gli effetti del piano di ristrutturazione e riorganizzazione dell'ex Alfa, ossia gli operai, non erano così pacificamente d'accordo.

Sono state necessarie numerose assemblee di fabbrica, dalle quali sono scaturite discussioni, scioperi, contestazioni degli operai Alfa contro la Fiat ed in alcuni casi contro i sindacalisti nazionali.

La forte opposizione operaia all'andamento e ai contenuti della trattativa, in particolare sul nodo dell'aumento della produttività, non solo ha portato contrasti tra la delegazione sindacale nazionale (Fiom contro Fim-Uilm), costringendola a rompere le trattative con la Fiat, ma anche all'interno delle singole Confederazioni: Fiom nazionale contro Fiom di fabbrica a Pomigliano; e Fim nazionale contro Fim di Milano ad Arese.

Ma alla fine, di fronte alle minacce di scelte unilaterali da parte della Fiat, il fronte sindacale nazionale si ricompatta e sigla l'accordo alle condizioni avanzate dalla Fiat stessa. Viene imposto successivamente a tutte le strutture sindacali territoriali, e agli operai tramite il referendum, il quale viene preceduto da una martellante campagna di persuasione da parte delle segreterie nazionali di Fim-Fiom-Uilm e del Pci, affinché si voti a favore dell'accordo. Anche la Fiat da parte sua esercita delle pressioni in tale direzione, con minacce più o meno velate nei confronti soprattutto di impiegati, quadri, tecnici e capi.

Ciò nonostante 9.688 lavoratori, dei quali la maggioranza operai, hanno votato contro l'accordo, su un totale complessivo di tutto il gruppo Alfa di 19.736 votanti, pari all'88,5% degli aventi diritto. Disaggregando i dati, si è verificato persino che a Pomigliano ha prevalso nettamente la bocciatura dell'accordo con 4.811 voti contrari e 2.998 voti a favore. Inoltre un

altro elemento di negatività e sfiducia nei confronti dell'intesa è dato dal fatto che solo 65 cassintegrati su circa 2.000 ad Arese e solo 200 su 3.750 cassintegrati a Pomigliano si siano espressi con il voto.

Ora, al di là della soddisfazione di dovere espressa dai vertici sindacali, è innegabile che un ampio settore di operai, oltre a sconsigliare per l'ennesima volta la politica sindacale, basata sulle compatibilità del profitto padronale a scapito degli interessi operai, non ha dato il proprio consenso ad assoggettarsi a condizioni di lavoro, normative, occupazionali e salariali di gran lunga più sfavorevoli, rispetto alla situazione antecedente l'accordo.

La premessa dell'accordo indica un tracollo: «per definire le condizioni per il risanamento delle attività produttive e commerciali e per la tutela dell'occupazione del gruppo Alfa Romeo...» attraverso «... in-

*Continua a pag. 5*

Elezioni '87

## Piccoli spostamenti grandi questioni

*Votate per chi volete ma votate. Questa è stata la piattaforma comune di tutte le forze politiche e sociali alla vigilia del voto. La chiesa come la Confindustria e i sindacati hanno preso aperta posizione contro l'astensionismo. Tutti hanno interesse che si vada alle urne. Il partito astensionista è quello che fa più paura, raccoglie elementi di tutte le classi che per diverse ragioni non credono che i loro interessi possano essere rappresentati da alcuno nel sistema parlamentare. Un rifiuto che raccoglie sia frange estreme di borghesia media e piccola che non crede possibile affermare i propri interessi attraverso la mediazione parlamentare sia frange operaie che hanno maturato la convinzione che il sistema parlamentare è un modo di essere del potere capitalistico che non merita nemmeno la col-*

velli elettronici non sono programmati per registrare le anomalie. Oppure c'è un accordo di fondo di tutti i partiti a non rendere pubblici questi dati, potrebbero evidenziare atteggiamenti di gruppi sociali molto più significativi degli spostamenti di qualche punto percentuale che emigra da un partito all'altro.

Prendiamo ad esempio gli strati operai colpiti dai processi di ristrutturazione, sottoposti a ritmi massacranti o messi fuori dalle fabbriche con salari di fame. Strati operai che avrebbero voluto difendersi duramente ma che si sono trovati di fronte sindacati e lo stesso Pci pronti a calmare le acque, ad annacquare ogni protesta, a sottoscrivere e sostenere accordi che sancivano sempre e solo nuovi sacrifici.

Strati che intuiscono che la loro condizione sociale non si risolve né in parlamento, né con un diverso governo ma solo mettendo in discussione il padrone, il capitale come sistema globale. L'antiparlamentarismo di questi, non rivelato dalle trasmissioni elettorali si è innegabilmente espresso e la perdita di voti del Pci fa molto pensare.

Non lo ha raccolto Dp, per quanto si oppone alle politiche degli altri partiti, si muove anch'essa nell'ambito di questo sistema. Capanna con il suo trombonesco piglio critico si guarda bene dal denunciare i nodi di fondo del sistema del lavoro salariato e ripropone comunque strade parlamentari, alleanze di governo nella migliore tradizione del riformismo massimalista.

I Verdi poi sono lontani da questi strati operai, l'avvelenamento della natura non è che il prodotto generale di un avvelenamento giornaliero a cui sono sottoposti migliaia di uomini nelle fabbriche, ma qui, può passare sotto silenzio, il profitto estorto agli operai è sacro, anche per i più convinti ecologisti.

Il Pci in testa paga la non possibilità di rappresentare gli strati operai più colpiti, perde nelle concentrazioni operaie dove tradizionalmente si collocavano le sue roccaforti. Ma non lo riconosce. In qualche modo sull'Unità si tende ad attribuire le perdite a strati di tecnici, piccola-borghesia e se proprio qualche voto operaio è emigrato lo si attribuisce a Dp o per i giovani, ai Verdi. Che una frangia dei voti operai persi siano radicalmente persi per il sistema borghese dei partiti nel loro complesso non può essere riconosciuto a nessun titolo.

Di fatto la crisi sta lavorando: tende a polarizzare la base elettorale del Pci. Man mano che viene avanti la socialdemocratizzazione del partito, che esso aderisce sempre più alle necessità del capitalismo italiano, frange consistenti di operai si sganciano, rompono il controllo elettorale. La crisi impone scelte sempre più chiare, la mediazione del capitalismo riformato non regge più; non è più in grado di tenere assieme borghesi illuminati, managers, aristocrazia operaie e operai degli strati bassi. Ora c'è da licenziare, contenere i salari, stroncare le lotte e le fantasie sui padroni democratici svaniscono miseramente.

Al Pci toccherà andare sulla strada delle socialdemocrazie europee come ha già scelto. Seguire il Psi in Italia. Il processo è irreversibile. Il problema è solo una questione di tempi. L'immobilità del Pci si spiega nell'incapacità almeno fino ad oggi di decidere apertamente e senza mezze misure di assumersi la responsabilità di gestire direttamente le misure antioperaie che la crisi richiede. Perde fra gli strati alti che preferiscono il Psi che questa scelta l'ha fatta, si giocherà settori consistenti di operai, fra essi ha già perso il consenso con l'opposizione collaborazionista che ha attuato in parlamento e nelle fabbriche.

La questione nei prossimi anni si porrà allora sull'interrogativo: gli operai come tali, messi da parte dai loro rappresentanti ufficiali, spinti dalla crisi a difendersi daranno vita ad una nuova formazione politica che li rappresenti a livello sociale. E questa potrà ancora costituirsi sulla base del vecchio e ritratto gioco delle alleanze parlamentari?

Oppure si costituirà proprio su un programma centrato nella critica al sistema economico capitalistico ed al parlamento che

*Continua in ultima pagina*

## Volantino diffuso alla ALFA LANCIA Pomigliano d'Arco

Nel referendum gli operai hanno votato contro l'accordo. Ma per il sindacato il voto degli operai non conta niente. I SI (stando alle cifre ufficiali) sono 72 in più rispetto ai NO. Per il sindacato quindi l'accordo è stato accettato e Agnelli il giorno dopo già inizia i lavori di ristrutturazione.

1) Il primo mistero è sulle cifre. In due, tre giorni sono cambiate diverse volte. Nessun giornale ha riportato le stesse dell'altro. Alla fine sono usciti i numeri che di comune accordo, col beneplacito di Agnelli e del sindacato, i nostri scribacchini a pagamento hanno deciso di farci sapere: su 32.000 dipendenti Alfa 9.760 hanno votato SI, 9688 NO, con appunto 72 voti di scarto dei primi rispetto ai secondi. L'imbroglione si sente a naso. Ma pur con tutte le manipolazioni che sono state compiute rimane un fatto certo: ad Arese e Pomigliano gli operai dei livelli bassi, quelli che dovranno sopportare in prima persona gli aumenti dei ritmi o i licenziamenti che l'accordo prevede, hanno votato contro, hanno votato NO. Tra Arese e Pomigliano dove gli operai degli strati bassi sono la maggioranza, il NO ha vinto per circa 1.000 voti. Nella conta finale invece sono stati presi in considerazione i voti di comodo delle filiali (e solo quelle che erano per il SI all'accordo), dove la presenza di operai era minima. Quello che risulta alla fine è che chi ha deciso sull'aumento della fatica degli operai è stata gente che non ha mai fatto un'ora di lavoro manuale in vita sua: tecnici, sindacalisti, agenti di vendita, operai dei livelli alti.

2) Molti operai spesso hanno pensato: meglio questo sindacato che niente. Questa posizione oggi ha avuto un duro colpo. Questo sindacato è peggio del "niente". Che cosa hanno ripetutamente detto ai nostri sindacalisti nei giorni del referendum? "Questo è l'unico accordo possibile". "Non esiste possibilità di un accordo migliore", ecc. In pratica ci hanno detto che bisognava fare come diceva Agnelli: accettare l'aumento dello sfruttamento e stare zitti! Ma ci voleva un sindacato per questo? Bastava lo stesso Agnelli? Bisogna avere chiaro un fatto. Questo referendum con la distribuzione del voto che si è avuta, lo ha ulteriormente dimostrato: l'attuale sindacato rappresenta solo i quadri, gli operai dei livelli alti, i burocrati sindacali, tutta gente che può definirsi un'aristocrazia in fabbrica. Questa gente ha votato SI all'accordo, perché quanto più aumentano i profitti dei padroni e quindi lo sfruttamento degli operai dei livelli più bassi, tanto più riescono a migliorare la loro condizione. Questa è gente che prende più soldi nei contratti, che si realizza nel proprio lavoro, che vive complessivamente meglio degli operai, che "culturalmente" si sente superiore e ideologicamente "diversa" dagli operai. Gli interessi di costoro sono direttamente legati agli interessi dei padroni. Rappresentando in prima persona questa gente, il sindacato attuale non può perseguire una politica a favore degli operai dei livelli più bassi.

3) Un'altra considerazione è possibile fare su questo: oltre al sindacato anche tutti i maggiori partiti si sono trovati d'accordo contro gli operai. Stampa, chiacchieroni a pagamento, funzionari dei partiti, tutti hanno cercato di convincere gli operai che l'accordo con Agnelli era buono, anzi ottimo. Costoro si sono riempiti la bocca del fatto che parlavano a nome della "collettività". Ma quale collettività? In una società divisa in classi non esiste una collettività con comuni interessi. La collettività di quelli che non hanno mai lavorato ed hanno sempre vissuto sulle spalle degli operai. La collettività di Agnelli e dei suoi servi che vivono dei profitti realizzati sulla pelle degli operai. Di fatto quello che è risultato chiaro in questi giorni, è che nessuno rappresenta gli operai. Neanche quella parte dei delegati dei consigli di fabbrica che ha votato contro l'accordo. La maggior parte di questi ha espresso una posizione contro l'accordo essenzialmente per difendere se stessi. Essi erano contrari al "modo" con cui si è arrivati all'accordo. Infatti con la contrattazione al vertice tra funzionari sindacali nazionali e azienda, i delegati sono stati emarginati. Inoltre nella nuova organizzazione del lavoro voluta da Agnelli la loro funzione viene ulteriormente ridimensionata (non a caso chi ha difeso con più forza i "gruppi di produzione" sono stati proprio i delegati dei consigli di fabbrica, perché in questa organizzazione del lavoro il loro ruolo era maggiormente valorizzato). Queste sono state le ragioni fondamentali della loro opposizione.

4) Un'ultima considerazione possiamo fare. Una considerazione di ordine più generale che investe una questione su cui gli

operai sono disabitati a discutere e che interessa il funzionamento economico della società in cui viviamo. Sono anni che padroni e sindacato cercano di convincerci che è giuto fare sacrifici. "C'è la crisi" dicono "per uscirne bisogna stringere la cinghia, non esistono alternative". Cercano di presentarci questa situazione come naturale. "Quando c'è prosperità gli operai possono avere qualche briciola in più. Nella crisi devono rassegnarsi al peggioramento delle loro condizioni di vita". Certo, finché si riterrà sacro e inviolabile il profitto dei padroni per noi operai non ci saranno vie d'uscita. Ma il problema è tutto qui. Perché gli operai dovrebbero difendere una società il cui unico credo è il profitto e in nome del quale essi devono sopportare lo sfruttamento e la disoccupazione? Perché invece non dovrebbero battersi per il suo superamento o per la costruzione di una società diversa in cui non ci siano classi, non ci sia sfruttamento, non ci siano crisi? Appare un compito enorme? Sì, ma senza alternative. Per cominciare a perseguirlo potremmo iniziare a pensare da operai in base agli interessi degli operai. Partendo dalle cose della nostra vita quotidiana. Per esempio: in fabbrica produciamo ogni giorno centinaia di auto, ma quanti di noi possono permettersene una sola con il nostro salario? Gli operai, coloro che tutto producono in questa società sono quelli che più stanno peggio. L'Alfa viene venduta compresi gli operai e Agnelli parla di buttarne fuori 5000 come fossero tutto fuorché uomini. Sulla questione dell'aumento della produttività in questi giorni abbiamo visto parlare gente che nella sua vita non ha mai fatto un lavoro manuale.

Ogni classe si dà un'organizzazione per difendere i propri interessi. Solo gli operai non sono rappresentati da nessuno. I risultati del referendum sono un'ulteriore dimostrazione che non esiste la possibilità per gli operai di far sentire la propria voce nell'attuale sindacato. Non basta votare NO o contestare i sindacalisti in una assemblea. Gli operai devono organizzarsi indipendentemente dal sindacato. Se categorie privilegiate come gli insegnanti ci stanno riuscendo perché non potrebbero farlo anche gli operai? Dove si può arrivare cominciando a ragionare su questi problemi? A discuterne insieme agli altri operai? Cominciamo a farlo e vediamo dove arriviamo.

**Operai Contro Napoli**



Il capitalismo è cambiato... VOLKSWAGEN - Wolfsburg, 1939

## INNSE

# Un esempio di "moderna" politica salariale

È da sette anni ormai che alla INNSE non si rivendica più un aumento del premio di produzione. Oggi ammonta a 615.000 lire scaglionate in rate da 51.000 lire mensili. Fino a qualche anno fa le rate mensili erano di 20.000 lire ed a giugno veniva saldato il rimanente. L'unica modifica del premio è stata solo una sua diversa ripartizione mensile.

Il sindacato e il CdF hanno ripetuto per anni che in presenza di CIGS non potevano essere avanzate richieste salariali. La cassa integrazione è andata avanti beatamente dall'83, il numero di operai in officina è diminuito mentre la produzione pro capite è aumentata sempre di più. Si è arrivati così al mese di giugno dell'anno scorso quando finalmente l'esecutivo si è deciso ad andare in direzione e chiedere l'aumento del premio di produzione. Questa scelta è stata prodotta dalle pressioni dei lavoratori stanchi di fare sacrifici. Si sono sopportati anni di CIGS perché sarebbero dovuti servire a fare uscire dalla crisi l'azienda, salari più o meno bloccati mentre l'inflazione continuava a salire, ma la condizione degli operai è peggiorata e la CIGS continua tutt'ora ad andare avanti e le promesse della sua fine vengono puntualmente smentite dai fatti. L'opinione di molti era quella di muoversi e chiedere un aumento salariale abbastanza consistente da poter ripagarsi per tutti questi anni in cui abbiamo fatto arricchire i nostri padroni con il minimo costo di manodopera. E si diceva che se questo non può derivare da un aumento contrattuale o da una piattaforma interna, non rimane altro che appigliarsi al premio di produzione. Ma queste speranze non hanno impiegato molto ad essere disilluse dallo stesso CdF che invece di un congruo aumento è tornato dall'incontro con la Direzione con una formula matematica studiata dai suoi cervelloni per legare ogni aumento salariale all'andamento degli affari dell'impresa. Da questa formula infatti tramite degli indici (chiamati iq = indice di presenza in fabbrica pro capite e ie = indice economico) i cui valori li darà la Direzione ogni anno dopo aver verificato il bilancio aziendale dell'anno prima, si dovrà arrivare a stabilire l'indice di produttività per quel determinato anno.

$$Ip = \frac{\alpha \cdot iq + \beta ie}{100}$$

Ip = indice di produttività;

$$iq = \frac{\text{ore lav. procapite}}{\text{ore ordinarie disponibili}}$$

$$ie = \frac{\text{valore aggiunto}}{\text{costo del lavoro}}$$

Più alto è il coefficiente  $\alpha$  o  $\beta$  più prende valore l'indice per cui è moltiplicato: quello di presenza o quello economico.

Il valore dell'indice di presenza viene determinato da una serie di causali come per l'indice economico.

Vedi tabella A.

Tab. A

### CAUSALI DI IQ

Ore lavorate procapite = Giorni disponibili + Ore straordinarie - Ore assenza

Ore assenza:

Malattia  
Infortuni  
Altri motivi  
Scioperi  
Intervallo mensa

Ore ordinarie disponibili = Ore tecniche lavorabili - Ore assenza programmate

Ore di assenza programmate:  
Riposo settimanale  
Rid. orario contratt.  
Ferie e riduz. orario  
Festività

Risulta subito chiaro dall'indice di presenza che meno scioperi, meno malattia più straordinari più l'indice sale. Un bel sindacato che firma un accordo che gli lega le mani sugli scioperi, che penalizza i lavoratori se qualcuno di loro si ammala o va in infortunio, che richiede un incremento del lavoro straordinario in barba a tutti i ragionamenti sulla riduzione d'orario.

Tab. B

### CAUSALI DI IE

Valore aggiunto = Valore della produzione — Spese per acquisti — Spese per prestazioni servizi — Altre spese

Valore della produzione = Ricavi per vendite + Rimanenze fondi d'esercizio + Costi capitalizzati

Costo del lavoro = Spese per prestazioni di lavoro subordinato

Sull'indice economico: un calo di vendite dovute a perturbazioni di mercato, all'andamento dell'inflazione, all'andamento dei cambi o ad un bilancio truccato l'indice cala con buona pace per l'aumento salariale. Vedi tabella B. Il punto di riferimento delle richieste salariali non deve più essere stabilito sulle necessità di vita degli operai ma sui profitti aziendali. La sotto-missione al padrone diventa così assoluta e nei momenti di crisi mondiale che si sta avvicinando su questa strada soldi ne vedremo di meno.

Trovando il valore numerico dell'indice di produttività si verificherà se esso è maggiore rispetto all'anno prima, se ciò non si verifica si rimarrà fermi alla base di partenza, lo zoccolo fisso; viceversa sarà possibile ottenere un aumento notevole solo per quell'anno e in misura molto limitata da contrattare. Per quanto riguarda i sei anni dall'80 all'86, anni in cui non è stato chiesto nessun aumento salariale è stata concordata un compenso "una tantum" in considerazione dei risultati raggiunti fino a quel momento.

L'ammontare di questa cifra andava dalle 140.000 lire del 3° livello ad un massimo di L. 180.000 per i 7-8 livelli e per di più scaglionata in due rate. La prima a luglio 86 e la seconda a dicembre 86 al raggiungimento del bilancio positivo. La formula invece dovrà andare in vigore dal 1987.

Quando questo accordo è stato presentato nelle assemblee non è stato spiegato ai lavoratori il contenuto della formula. Mancavano poi i vari parametri che serviranno a definire concretamente gli indici.

Questi sono stati dati al CdF in un incontro avvenuto tra la direzione e i due CdF di Milano e Brescia nel mese di aprile di quest'anno. I lavoratori non sapendo esattamente il funzionamento della formula, e vedendo dopo tanto tempo la possibilità di portare a casa dei soldi hanno votato a maggioranza nel referendum a favore di questo accordo che si è tenuto lo scorso anno. Comunque il rinnovo del CdF di Milano avvenuto alla fine dell'86 ha comportato l'inserimento di alcuni operai non disponibili ai cedimenti e le cose non vanno più così lisce per quei delegati asserviti alla Direzione. I lavoratori adesso sanno che invece di darsi da fare per cercare di risolvere in modo positivo i numerosi problemi che esistono, i delegati filopadronali vogliono imporre in CdF la linea politica dei partiti a cui appartengono o in qualche caso rappresentare se stessi per far carriera. All'inizio di quest'anno in CdF si è ricominciato a discutere di premio di produzione. Ci sono state subito due linee di tendenza per definire come chiedere questo premio.

C'era una parte del CdF, comprendente quei delegati che l'anno scorso hanno firmato per la ormai famosa formula che voleva proseguire su quella strada, mentre l'altra parte comprendente quei delegati che l'hanno scorso non hanno invece firmato per l'accordo sul premio di produttività che chiedeva invece la costituzione di un premio feriale costituito dalla paga mensile più la contingenza (oltre al premio di produzione già esistente). Si sarebbe potuto chiedere una prima trancia di lire 600.000 il resto l'anno successivo. Questo anche in considerazione del fatto che sono ormai molte le fabbriche ad adottarlo, fra queste c'è anche l'Italimpianti (capogruppo della Finsider a cui appartiene anche l'Innse) il cui solo premio di produzione è già più alto del nostro: 885.000 al 3° livello contro 615.000 che si prendono all'Innse. Questo premio feriale inserito in una piattaforma interna doveva anche essere la base per poter arrivare in un prossimo futuro alla costituzione della 14ª mensilità, questa proposta ha causato la nascita di molte polemiche. Siamo stati accusati dall'altra parte del CdF e dal sindacato di essere degli irreali di voler chiedere la luna ecc. Questo ha comportato l'inizio delle pressioni sui giovani e delegati non allineati alla linea di svendita dei lavoratori perché cambiasse la loro posizione. Questo anche tramite il giornalino che la componente socialista all'interno della fabbrica stampa con il benessere della direzione. Si comincia così anche a mettere in moto la macchina del sindacato a cui appartengono gli indisciplinati, convocando riunioni in fabbrica con esponenti della segreteria regionale e con i coordinatori degli altri delegati dell'Innse di Brescia.

Da queste riunioni esce la posizione di "andare subito a vedere quanti soldi la Direzione era disposta a darci con questa formula".

Posizione che non accettiamo sia per il contenuto del premio di produttività sia perché ci toglierebbe ogni possibilità di chiedere altri soldi su altri istituti.

Se qualcuno fosse stato contrario hanno detto i responsabili sindacali poteva pure andare avanti ma senza il loro appoggio. Ma mentre i giovani non cedono, si arrendono invece due delegati che all'inizio erano contrari alla formula anche se con motivazioni diverse tra loro.

Visto comunque che erano già passati parecchi mesi e nessuno dei sostenitori dell'accordo dell'anno prima era ancora andato in Direzione si è affisso in bacheca un comunicato con relative firme in cui si invitavano sia quegli accerrimi sostenitori del premio di produttività sia il sindacato di zona a rendere noti i motivi di tanto ritardo nell'andare a verificare i risultati salariali che l'indice avrebbe prodotto. I motivi c'erano, si erano troppo sbilanciati con le cifre per sostenere questa nuova forma di premio così cara all'azienda, avevano promesso che minimo avremmo ottenuto aumenti dalle 400 alle 500.000 lire. I segnali che venivano invece dalla direzione erano tutt'altri, infatti al primo incontro si è parlato di una cifra attorno alle 200.000. Delusione dei fautori dell'accordo ad ogni costo, rabbia fra gli operai. La trattativa continua ed anche questa volta con un sindacato e dei sindacalisti in fabbrica sottomesi agli interessi dell'azienda, concordi nel ritenere che prima vengono gli interessi degli azionisti INNSE e poi quelli degli operai, andremo a casa con le briciole tenendo il primato degli operai più malpagati dell'area milanese.

**Un operaio dell'INNSE**

# Siderurgia nel mondo

# Sovrapproduzione

# e concorrenza

Da oltre 12 anni il settore dell'industria siderurgica attraversa una gravissima crisi di sovrapproduzione. Spinte da una concorrenza sempre più accanita, le aziende si sono profondamente trasformate: i nuovi impianti a colata continua, i forni elettrici e gli altoforni, supportati dall'ingresso massiccio dell'elettronica hanno elevato enormemente la produttività delle fabbriche. Ma l'innovazione tecnologica è solo uno degli aspetti su cui i padroni hanno puntato per rilanciare le imprese; come sempre lo sforzo maggiore è stato quello di piegare gli operai a nuovi ritmi di lavoro.

Con un mercato che tende a contrarsi e con questi livelli di produttività, è evidente che non c'erano più spazi per tutti i produttori: in questi anni infatti c'è stata una gara nella quale solo le aziende che portavano il prodotto al prezzo più basso, riusciva a sopravvivere.

La guerra è stata combattuta senza esclusione di colpi; spesso venivano immessi sul mercato prodotti offerti sottocosto pur di riuscire ad accaparrarsi i clienti della concorrenza. In questi anni centinaia di grosse imprese hanno chiuso i battenti e centinaia di migliaia di operai sono stati sbat-tuti sulla strada.

Naturalmente la crisi si presenta con aspetti particolari nelle singole nazioni in funzione del grado di sviluppo del capitale. In questo scritto cercheremo di analizzarne lo sviluppo negli ultimi 12 anni ed il grado di coinvolgimento dei singoli paesi.

## La produzione mondiale di acciaio

Tra il '60 e il '74 in conseguenza della forte crescita dei consumi la produzione di acciaio è passata, a livello mondiale, da 342 a 704 milioni di tonnellate. Dal '74 al '86 i consumi di acciaio si sono mantenuti praticamente costanti, (vi è stato l'aumento di sole 10 milioni di tonnellate in 10 anni!); questa condizione, sommata all'enorme aumento di produttività degli impianti, ha scatenato una lotta accanita per la conquista di fette del mercato. I vari tentativi di organizzare degli organismi sovranazionali che sappiano imporre "equi" distribuzioni dei tagli produttivi e dei "sacrifici" che le varie economie nazionali avrebbero dovuto fare in nome degli interessi delle collettività nazionali, sono in gran parte miseramente falliti.

Il fantasma del crollo dei prezzi a causa della sovrapproduzione, nonostante i cospicui tagli sugli impianti, continua ad aleggiare ed anzi si sta sempre più materializzando sotto forma di sconti ed incentivazioni che le aziende produttive fanno più o meno illegalmente ai loro clienti. E questo avviene ora che i prezzi minimi dei prodotti vengono imposti in buona parte dei paesi, immaginiamoci cosa avverrà con la prossima liberalizzazione del mercato!

Le varie siderurgie nazionali, in questa battaglia, sono state enormemente sovvenzionate: in pratica si rimborsavano con decine di miliardi la chiusura di un forno o la demolizione di un laminatoio; si finanziavano le ristrutturazioni del settore, si elargivano agevolazioni fiscali, si incentivava l'espulsione della manodopera con il prepensionamento in alcuni casi (Italia) o collocandoli in altri settori (spesso legati all'amministrazione dello stato come in Francia).

Per fare un esempio, tra il 1980 e l'85, la Comunità Europea, tramite i "codici di aiuti" ha finanziato la propria siderurgia per 52.447 miliardi, gli effetti sono stati un calo della "capacità produttiva" di 175.500 lavoratori.

Nonostante che questa politica tenda a favorire la chiusura degli impianti meno competitivi per far acquisire fette di mercato alle aziende più moderne tentando di utilizzarne al massimo la capacità produttiva, tutti gli impianti lavorano sotto regime, a conferma del fatto che la crisi è tutt'altro che risolta; gli impianti italiani viaggiano in media al 80% delle proprie capacità, ad esempio. Naturalmente a secondo del livello di sviluppo del capitale, e quindi del mercato, in ogni nazione la crisi del settore si presenta con aspetti differenti. Cercheremo ora di analizzare la situazione produttiva nelle nazioni più importanti.

## Urss e Cina popolare

In questi due paesi la produzione è andata aumentando costantemente in questi anni. Nell'Urss, che è il maggior produttore di acciaio del mondo, è passata dai 136 milioni di tonnellate del '74 alle 160 dell'86. La Cina con una produzione di 51,9 milioni di tonnellate è invece al quarto posto, ma con un incremento molto maggiore di

Paesi produttori	1986 mil. ton.	1974 mil. ton.
1. URSS	160,0	136,2
2. Giappone	98,3	117,1
3. Stati Uniti	73,8	132,2
4. Cina	51,9	21,1
5. Germania Occ.	37,1	53,2
6. Italia	23,1	23,8
7. Brasile	21,2	7,5
8. Francia	17,9	27,0
9. Polonia	17,4	14,6
10. Cecoslovacchia	15,3	13,6
11. Gran Bretagna	14,8	22,4
12. Corea del Sud	14,6	1,2
13. Canada	14,1	13,6
14. Romania	13,8	8,8
15. Spagna	12,0	11,5
16. India	11,9	7,1
17. Belgio	9,7	16,2
18. Sud Africa	9,1	5,8
19. Corea del Nord	9,0	2,9
20. Germania Or.	7,9	6,2
21. Messico	7,1	5,1
22. Australia	6,7	7,8
23. Turchia	6,0	1,2
24. Olanda	5,3	5,9
25. Jugoslavia	5,2	2,8
26. Taiwan	5,1	0,5
27. Svezia	4,7	6,0
28. Austria	4,3	4,7
29. Ungheria	3,8	3,5
30. Lussemburgo	3,7	6,5
31. Venezuela	3,5	1,1
32. Argentina	3,2	2,3
33. Bulgaria	2,9	2,2
34. Finlandia	2,6	1,6
Totale altri paesi	697,0 17,0	693,2 10,8
Mondo	714,0	704,0

produzione (21,1 mil. di ton. nel '74).

La produzione è concentrata essenzialmente nel settore degli acciai "comuni", il che impone l'importazione di consistenti partite di acciai speciali (inox, al piombo, ecc.). La forte espansione del settore è dovuta, in questi casi, alla necessità di dotare il territorio di infrastrutture: ponti, ferrovie, ecc. e tenendo conto della varietà delle nazioni interessate possiamo ipotizzare che questo trend positivo proseguirà ancora per qualche anno. Questi mercati invece rappresentano uno sbocco non indifferente per i paesi occidentali, che vi esportano la tecnologia per la costruzione degli impianti più sofisticati, i quali vengono consegnati "chiavi in mano".

## Giappone

Il Giappone è il secondo produttore nel settore, ma in questo caso la contrazione della domanda interna, unita alla perdita di fette di mercato a causa dei capitalismi in ascesa in estremo oriente, ha fatto crollare la produzione da 117 mil. di ton. del '74 a 98 mil. di ton., dell' '86, con la conseguente chiusura di numerose fabbriche dei colossi giapponesi.

La risposta che il governo tenta di dare a questa situazione e quella dell'allargamento "artificiale" della domanda, progettando costruzioni che stanno al limite della fantascienza: ad esempio si sta progettando una città costruita su un'isola artificiale che poggi su dei pilastri in acciaio capace di ospitare centinaia di migliaia di abitanti, per costruir-la occorrerebbero decine di milioni di tonnellate di prodotto; si stanno inoltre avviando i lavori per la costruzione di una serie di ponti che uniscano i diversi isolotti della zona di Tokio.

In questo caso è evidente che il problema principale dei capitalisti nipponici è quello di avere una grande massa di capitali da investire per poter essere valorizzato e la ricetta che si sta utilizzando è quella dell'applicazione del Keynesismo più classico. Ma le speranze dei padroni giapponesi si ripongono nella possibilità che a questo paese venga data la libertà di riarmarsi, aprendo gli spazi ad un enorme sviluppo nel campo dell'industria bellica, con tutti i profitti che questa nuova svolta comporterebbero.

## Stati Uniti

È il paese che più ha pagato in questa crisi; la sua produzione è crollata dai 132,2 mil. di ton. del '74 alle 73,8 mil. di ton. dell'86; ma le prospettive sono ancora più fosche: secondo le previsioni IISI (International Iron and Steel Institute) i consumi di acciaio in USA e Canada che nel '85 sono

stati di 85 mil. di ton. scenderebbero a 108 nel '90 e a 105 nel '95. In questo caso la perdita di competitività del prodotto è dovuta principalmente agli scarsi livelli tecnologici degli impianti, che oltretutto viaggiano ancora oggi molto al di sotto delle loro possibilità. Nonostante la chiusura di numerose fabbriche, gli USA denunciano una eccedenza di capacità produttiva di 50 mil. di ton.. A questo stato di cose la risposta che sta venendo avanti e quella del ricorso al protezionismo più classico, accompagnato dall'importazione dal Giappone di tecnologie, sistemi di gestione e capitali.

## Comunità Economica Europea

La produzione è passata dai 168 mil. di ton. del '74 ai 126,2 dell' '86, considerando la comunità a 12. I paesi maggiormente penalizzati sono stati la Francia, la Germania, l'Inghilterra e il Belgio che hanno quasi dimezzato la loro produzione di acciaio; mentre l'Italia è stata estremamente favorita poiché in dodici anni ha dovuto ridurre la sua produzione di solo 0,7 mil. di ton., attestandosi sul livello attuale di 23,1 mil. di ton. Quest'ultimo caso ci indica chiaramente quali sono le dimensioni del problema: nonostante che dall'80 all'85 la siderurgia italiana sia stata finanziata con 17.378 miliardi dalla CEE, (dei quali al 31/12/'85 ne aveva già incassati per 14.453), ha stabilito una riduzione di capacità produttiva, (cioè di impianti smaltellati) per 7,2 milioni di tonnellate che hanno portato al taglio di 31.500 posti di lavoro in cinque anni, mantenendo però nel complesso la stessa produzione. Le politiche industriali degli stati membri mirano a ridurre la sovraccapacità produttiva e a razionalizzare la terribile concorrenza in atto nella comunità europea; ma anche in questo caso i tagli alle quote produttive vengono spesso aggirati e tutti gli appelli ad "un'onesta collaborazione" rimangono sulla carta, resi vani dalla grande sovrapproduzione di acciaio che sommerge il mercato.

## Sud Est asiatico, America Latina

Nuovi paesi si stanno affacciando sul mercato mondiale forti del basso costo delle materie prime e della manodopera di cui dispongono; è il caso del Brasile, Argentina, le due Coree, India, Taiwan. Qui il settore siderurgico ha conosciuto in questi anni un fortissimo sviluppo tanto che in alcuni le quote produttive sono decuplicate dal '74 all' '86.

In queste nazioni lo sviluppo industriale è proceduto in modo tumultuoso e questi, che ormai sono diventati paesi capitalisti maturi, hanno in poco tempo saturato gran parte delle possibilità che il mercato interno gli offriva, e stanno perciò muovendosi per conquistare fette di mercato internazionale, in modo particolare quello dominato oggi dai paesi della CEE.

Unico neo in questo trend positivo è la situazione finanziaria che alcune nazioni attraversano, a causa del debito estero, e che frena in qualche modo quello che potrebbe essere uno sviluppo ancora più tumultuoso se vi fosse la possibilità di installare impianti più moderni e quindi ancora più competitivi.

## La condizione della classe operaia

In questa situazione di estrema competitività e durissima concorrenza sono stati enormi i prezzi fatti pagare agli operai su tutto lo scenario mondiale.

La politica di difesa dell'economia nazionale, che tutti i sindacati hanno attuato, ha portato ovunque la disfatta tra le file dei lavoratori; in nome della competitività delle aziende passavano in questi anni i tagli sugli organici, l'aumento dei carichi di lavoro, degli straordinari, mentre le fabbriche chiudevano a decine. Gli operai sono stati messi gli uni contro gli altri, non solo a livello internazionale, ma in molti casi sono stati utilizzati come massa di manovra nelle battaglie fra i diversi gruppi siderurgici e fra le aziende in competizione tra loro. Divisi, isolati fabbrica per fabbrica, i lavoratori della siderurgia sono stati trascinati sul terreno della collaborazione col proprio padrone nella gara per chi riusciva a contenere di più i costi di produzione. In questa lotta suicida per gli operai, gli industriali sono riusciti ad accumulare immensi profitti, mentre per chi è costretto a guadagnarsi da vivere ai forni o nei laminatoi le condizioni di lavoro sono diventate insopportabili.

G.R.

## dalle fabbriche

# Volantino diffuso alla

# BORLETTI

## L'ambiente

Circa 20 anni fa, nell'aperta campagna di Corbetta fu costruito uno stabilimento, sopra il quale da poco tempo capeggia la scritta "Veglia Borletti", inghiottito al 100% dal pianeta Fiat. Più che uno stabilimento è un grande scatolone, senza finestre, con la sola porta d'ingresso, quelle di sicurezza ci è stato vietato aprirle. Dentro ci sono circa 2 mila anime, con tantissimi problemi che si potrebbero definire di sopravvivenza, anche se ciò può sembrare assurdo alle soglie del ventunesimo secolo: rumori assordanti, fumo, puzza, servizi igienici insufficienti, ritmi diventati stressanti. In uno scatolone senza finestre si può ben capire quale importanza abbia il ricambio d'aria, ed è proprio questo l'origine dello sciopero del 4 giugno, ma le proteste e le lamentele ci sono da tempo. L'impianto di aereazione è un problema che si è ingrandito col passare del tempo perché noi siamo passati da 800 a 2 mila. L'impianto non è predisposto per regolare il flusso dell'aria: quando è acceso l'aria è troppo forte, lasciarlo spento non c'è ricambio d'aria con l'esterno e si soffoca. Inoltre i reparti del trasmettitore di pressione e dei trasduttori, ricavati da un lato dello stabilimento prima adibito a magazzino, hanno alle spalle un lunghissimo corridoio, comunicante con l'ingresso, ogni qualvolta la porta si apre, arriva altra aria alle spalle delle operaie, ed anche nel periodo estivo sono obbligate a lavorare con maglioni di lana e chi soffre di cervicale a mettersi il berretto.

## Lo sciopero

Dal primo mattino le operaie dei reparti trasmettitore e trasduttori sono decise a fermarsi. Qualche delegata suggerisce di rifugiarsi in massa in infermeria. Poi ci dicono di aspettare per informare l'esecutivo, questo contatta la Direzione che risponde col recente responso dello USL, secondo il quale tutto è nelle norme di legge. Per questa trafila si arriva al pomeriggio, tra litigate con capi reparti e delegate. Ahimè quando le operaie decidono uno sciopero contro la condizione in fabbrica, è sempre un grosso problema! Sul punto di autogestirci una fermata, alle 14,45 arriva la delegata che ci comunica di aver programmato un'ora di sciopero con assemblea in mensa. Qui abbiamo ribadito ai soliti discorsi "siamo nei limiti della legge", che, per il profitto non vogliamo accorciare ulteriormente la nostra vita, per onorare una "soglia di sicurezza" stabilita da chi, in certi ambienti non ci vive, né ha mai fatto un minuto di produzione.

Il sindacato è titubante nel chiedere all'Azienda un nuovo impianto di aereazione, perché tempo fa il padrone ha replicato che costerebbe 150 milioni! Ma cosa in confronto ai profitti dei bilanci Fiat? Dovremo aspettare ancora 20 anni prima che un nuovo ed efficiente impianto venga installato?

Un'operaia della Borletti



# Volantino diffuso alla

# FIAT Modena

SULLA CONDIZIONE OPERAIA  
C'È IL SILENZIO INTERROTTO ORA DALLA  
MENDICHEVOLE RICERCA DI UN VOTO

E' tempo di elezioni e i vari partiti borghesi si contendono il cittadino-elettore. I partiti borghesi si accusano, si azzuffano, promettono, è una vecchia storia.

Gli operai sono sempre più estranei a queste lotte di potere, dove le parole, governabilità, progresso, democrazia assumono ai nostri occhi sinistri presagi: se per governabilità è da prendere ad esempio quella di Craxi, se per progresso si intende licenziamento, sfruttamento e miseria, se per democrazia guardiamo quello che esiste in fabbrica, capiamo bene quanto siamo lontani gli interessi operai da quelli borghesi.

Le liti che portano anche a crisi di governo, vanno lette negli scontri tra le varie fazioni del capitale che hanno esigenze di uso dello stato e delle sue leggi.

I partiti e i loro nomi suggestivi (democrazia, socialismo, comunismo) non debbono confondere l'operaio. Oggi non si distingue più un partito dal nome che porta, ma da l'interesse che difende. Vediamo la misera fine del PCI, oggi al suo interno convivono senza problemi padroni, bottegai, commercianti, dirigenti e operai nell'illusorio tentativo di fare coincidere gli interessi.

Sfruttati e sfruttatori organizzati assieme, dove risulta che gli sfruttatori, sfruttano più razionalmente gli sfruttati.

Nessuna illusione quindi, né di contare qualcosa come cittadini, né di avere già pronto un partito da eleggere alla lotta parlamentare che più o meno ci possa rappresentare.

Per questo noi attribuiamo più importanza ad episodi apparentemente insignificanti, come una piccola lotta per respingere i nuovi massacranti ritmi di lavoro, che mille chiacchiere di prospettiva e di progetti che i partiti borghesi fanno per servire i padroni. Solo dalla resistenza in fabbrica, dalle condizioni di vita operaie concrete, tra mille difficoltà, può partire la coscienza della parte più avanzata del proletariato, per una esigenza di cambiamento radicale della società.

Il giornale OPERAI CONTRO ha la funzione di collegare le varie realtà operaie, le forze più coscienti del proletariato industriale per ricostruire una organizzazione dove gli operai pensando con la loro testa, abbiano un ruolo dirigente.

Partiti con buone intenzioni ce ne sono stati e ce ne saranno, ma le buone intenzioni non bastano, ci vogliono riferimenti di classe precisi: i grossi concentramenti industriali costituiscono il nostro primo importante e decisivo riferimento per formare una vera organizzazione proletaria.

Gli operai che vogliono collegarsi con noi possono trovarci in via S. Margherita, 25 (dietro il teatro comunale).

Per quanto possono essere le difficoltà, se i problemi esistono, vanno affrontati; agli illusi, ai benestanti, agli aristocratici operai, lascia mo la delega ai partiti borghesi.

cip via s. margherita, 25  
maggio 87 modena

OPERAI CONTRO comitato modenese

## SUDAFRICA

# I bianchi votano: per i neri repressione violenta

### Vittoria del partito conservatore

Martedì 6 Maggio 3 milioni di bianchi sui 5 che abitano il Sudafrica si sono recati alle urne per eleggere il parlamento. Per i 25 milioni di neri il voto non esiste ma hanno partecipato in maniera massiccia ai due giorni di sciopero generale dichiarati dall'ANC (African National Congress) e dal Cosatu (Confederazione sindacale nera). Erano l'elezione della speranza per la borghesia democratica occidentale. Speravano che dalle elezioni uscisse la volontà di porre fine all'apartheid. Tre i partiti in gara. Il partito nazionalista dell'attuale presidente Botha che governa il paese dal 1948 e che ha varato la segregazione razziale. Fino a pochi anni addietro era praticamente l'incontrastato rappresentante dei coloni boeri e del grande capitale. Il partito federale progressista rappresentante della popolazione bianca anglofona e da qualche tempo sostenuto da alcuni settori del capitale Sudafricano Anglo-Americano in testa. Il PFP è contrario alla segregazione razziale e a misure "riformatrici" con tempi più veloci di quelle proposte dal Partito Nazionalista. Il partito conservatore contrario a qualsiasi concessione alla maggioranza nera. Era scontato che il partito nazionalista avrebbe mantenuto la maggioranza. Le elezioni dovevano servire solo a decidere se dare maggior credito ai progressisti o ai conservatori. Nel primo caso la borghesia sperava che accelerando le riforme avrebbe potuto spaccare la maggioranza nera e avrebbe potuto continuare con maggiore tranquillità e metodi più pacifici lo sfruttamento degli operai. Altrimenti si prospettava uno scontro sociale sempre più violento dall'esito incerto. Il partito nazionalista ha mantenuto la maggioranza assoluta ma perdendo in percentuale dal 57 al 52,6% dei suffragi. Il partito federale ha perso in seggi e percentuale passando da 27 a 19 seggi. Il partito conservatore è aumentato in seggi e percentuale passando dal 16 al 25% dei suffragi. Le conseguenze si sono fatte subito sentire all'apertura del parlamento. Botha ha riconfermato le misure eccezionali di polizia ed ha riconfermato la politica delle patrie tribali.

### Anglo American Corporation

È il gigante industriale che controlla le principali miniere d'oro, di platino, di uranio, di diamanti ed è quindi l'industria che ha il primato delle esportazioni sudafricane con più del 50%. L'Anglo American è stata costretta dagli scioperi a riconoscere la legalità dei sindacati neri ed ha dovuto spesso trattare concedendo aumenti salariali.

Gavin relly presidente della compagnia prima delle elezioni sosteneva la seguente posizione: "Botha si è impegnato a introdurre nella società una serie di modifiche che vanno nella direzione giusta. Ma, fino a quando il cambiamento viene imposto dall'alto non viene accolto bene... perciò è necessario che il partito nazionalista smetta di considerare questo paese come cosa

sua e proceda a creare un nuovo ordine con la partecipazione di tutte le etnie". L'Anglo American si sente penalizzata da alcune misure dell'apartheid che non gli consentono una ulteriore riduzione dei costi. Ad esempio l'Anglo American vorrebbe che fosse abolita la norma che vieta ai minatori neri di usare l'esplosivo. L'Anglo American è convinta che voler mantenere a tutti i costi la segregazione razziale può rivelarsi disastroso per il capitale sudafricano e non solo.

### Il re degli Zulu

Gatsha Buthelezi, primo ministro fantoccio di una delle tante "regioni autonome" (KWA ZULU) create dai bianchi in Sudafrica è il solo leader nero che abbia appoggiato apertamente il Partito progressista. Buthelezi da sempre contrario all'ANC si è spesso prestato alle manovre del governo e della polizia sudafricana per porre le varie etnie nere le une contro le altre. Il re degli Zulu è il tipico rappresentante della borghesia nera con cui l'Anglo American è disponibile ad una trattativa. Ma il re degli Zulu sta perdendo la sua rappresentatività. Gli sviluppi delle lotte operaie ed in particolare di quelle dei minatori sta portando molti operai della etnia degli Zulu non solo ad aderire ai sindacati neri, ma anche all'ANC. Per questo prima delle elezioni Buthelezi dichiarava che non c'era tempo da perdere nel portare avanti le riforme e, auspicava un negoziato della minoranza bianca con tutti i leader neri rappresentativi compreso Mandela. Il disaccordo con l'ANC sulla parola d'ordine "ogni uomo, un voto" e sostenitore di una proposta gradualistica che assicuri ancora per un lungo periodo il potere politico alla minoranza bianca. La vittoria del Partito Conservatore e le prime dichiarazioni post elezioni di Botha ne indeboliscono sempre più la posizione smascherandolo tra gli stessi Zulu.

### L'ANC il Cosatu e gli operai

Da molti mesi il Sudafrica è scosso da scioperi che hanno investito tutti i settori. Nelle settimane precedenti si sono sviluppati violenti scontri con la polizia e l'esercito. L'adesione allo sciopero di protesta contro le elezioni è stata notevole in tutte le regioni. Il dopo elezione vede svilupparsi il movimento di lotta. Nelle miniere d'oro di West Rand (Johannesburg) 5000 minatori hanno scioperato rivendicando miglioramenti nella qualità del cibo, aumenti degli incentivi e la riapertura degli uffici del sindacato. Quando la polizia ha intimato ai minatori di disperdersi, l'ordine non è stato eseguito e la polizia ha sparato. Un minatore è stato ucciso ed altri 15 feriti. Intanto a Johannesburg due bombe sono esplose davanti al tribunale, 3 poliziotti sono rimasti uccisi ed una decina feriti. In Sudafrica sono migliaia gli operai ed i giovani detenuti senza alcuna accusa grazie alle leggi speciali.

## “Non abbiamo i fucili usiamo i cerini”

10 operai delle ferrovie uccisi ed altri 16.000 licenziati. È questo uno degli ultimi episodi nel tentativo del governo sudafricano di porre termine allo sciopero degli operai della Sats di proprietà dello stato. Il pretesto per l'assassinio e per i licenziamenti è stato dato dalla legge sudafricana che ritiene illegali gli scioperi nelle imprese pubbliche.

Lo sciopero era iniziato il 13 marzo per il licenziamento di un macchinista. Rientrato il licenziamento lo sciopero era continuato con la richiesta di riconoscimento del sindacato dei ferrovieri neri e delle loro richieste. Di fronte alla violenza della repressione statale gli operai erano passati ad atti di sabotaggio delle carrozze ferroviarie incendiandone oltre 50.

Il quotidiano del PCI *L'Unità* nel dare notizia dei fatti così commenta: «Non abbiamo i fucili, siamo i cerini questo lo slogan degli estremisti neri incendiari». Così gli operai in lotta contro lo sfruttamento vengono trasformati in estremisti neri, incendiari. Se gli operai si fossero lasciati tranquillamente massacrare dalla polizia della borghesia tutto sarebbe stato regolare. I nostri democratici del PCI avrebbero potuto

to protestare contro i metodi antidemocratici del governo sudafricano. Ma se gli operai diventano estremisti incendiari e per giunta neri vanno messi all'indice. La stupidità ed il razzismo dei borghesi sotto qualsiasi sigla (compresa quella del PCI) non ha limiti.

Intanto 24 mila minatori di due miniere del Transvaal (Randfontein Estates e Western Areas) hanno indetto uno sciopero per protestare contro il licenziamento di oltre 1.800 operai ed il preannunciato licenziamento di altri. Tutto ciò mentre nelle miniere continuano gli "incidenti" ed ogni volta gli operai morti sono decine. Neanche nei ghetti neri la borghesia può vivere sogni tranquilli.

A Soweto migliaia di operai e studenti hanno scioperato e manifestato contro gli sfratti e la repressione. Dal giugno dello scorso anno in base allo stato di emergenza la polizia ha operato oltre 25 mila arresti. Oltre 8 mila sono ancora detenuti senza alcuna accusa o processo. Il governo di Botha si prepara alle elezioni del 6 Maggio e vuole dimostrare a tutta la borghesia di essere pienamente capace di controllare la situazione.

## ALBONA-JUGOSLAVIA

# Minatori in sciopero

*Resoconto tratto da "La voce del popolo"*

ALBONA, aprile — È un mercoledì come tanti. La primavera si fa faticosamente avanti mentre ognuno cerca di raccapezzarsi tra un aumento e l'altro dei prezzi. Anche nel centro di Albona la vita sembra apparentemente tranquilla. Ma, si sa, a volte l'apparenza inganna. Ce ne accorgiamo avvicinandoci alla direzione centrale delle "Miniere istriane". Ci viene incontro l'uscire. Fatte le debite presentazioni sbotta: "Qui non si entra, alle 13 ci sarà la conferenza stampa..." Mentre stava svanendo l'eco delle ultime parole, le porte si spalancano e ne esce una quarantina di persone. Sono minatori del pozzo "Labin" in sciopero da quasi una settimana (l'agitazione, che ha assunto man mano proporzioni vistose, era iniziata l'otto aprile protagonisti i loro colleghi di Tupljak). Le voci si accavallano, intervengono un po' tutti. Una ne esce nitida: "Non crediamo a nessuno, neanche a voi giornalisti". Non tutti sono d'accordo, arrivano le repliche. Altri incalzano: "Ma quali 170 mila dinari di media? Le nostre buste paga sono molto più sottili!" "Non vogliamo aver a che fare con i nostri dirigenti, non si sono comportati onestamente verso di noi..." "Perché non scrivete dei fallimentari invettimenti nel pozzo di Ripenda ed a Valmazzinghi?". Cerchiamo di intavolare una discussione più pacata. Interviene Vojko Andrić: "Lavoro in miniera da quasi nove anni. Ho moglie ed un figlio. Viviamo in condizioni a dir poco disagiate. L'umidità è in pratica la mia compagna più fedele. Mi accompagna dovunque, sia nel lavoro quotidiano che al ritorno a casa. Questa non è vita. Venite a sincerarvi di persona". Accettiamo. A noi si unisce pure Ante Bandalo: "Ho trovato sistemazione con moglie e prole in un edificio abbandonato. Una volta ospitava la scuola..."

L. André ha preso alloggio, per modo di dire, a Vines. Casette cadenti che abbi-

sognano di un sanamento urgente, interni umidi, di condizioni igieniche non è il caso di parlare. L'alloggio non supera i 28 metri quadri. Gabinetti all'aperto, il bagno e una chimera. In un momento di sconforto si sbottona. Di miniere ce ne sono anche dalle nostre parti in Bosnia. Sono venuto qui per guadagnare qualcosina e vivere più decentemente, invece sto provando una cocente delusione. Noi di voglia di lavorare ne abbiamo tanta, non chiediamo altro. Ma almeno che la ricompensa sia pari all'impegno. Il mio reddito personale base oscilla tra gli 11 e i 12 mila dinari. Con gli "straordinari" arrivo ai 16-17 mila dinari. Poca cosa. Su ben altri livelli viaggiano alcuni ingegneri. C'è qualcuno che si può permettere ville di sogno e "Volvo" fiammanti ultimo grido.

Non sarebbe male se fotografaste anche la villa di uno di loro, tanto per fare il confronto con la catapecchia che mi ritrovo io. Probabilmente tutto questo non sarebbe successo se almeno, ma questo è un mio parere, i dirigenti dividessero con noi gioie e amarezze. Succede invece che non li vediamo per mesi e mesi, nessuno si degnava di scambiare con noi una parola. E non fatemi parlare dei Sindacati! Credo che non ne farò più parte, anche se a malincuore. I dirigenti sindacali ci hanno abbandonato. "Sì, è vero — aggiunge Ante, mentre siamo diretti verso la sua dimora — non abbiamo più fiducia né nei quadri dirigenti né in quelli dell'autogoverno". Parcheggiamo davanti un edificio abbandonato, o meglio riabitato da poco.

Vi si trovano quattro giovani famiglie di minatori. Ci viene incontro Marija, la moglie del Bandalo. Porta un secchio. "Vado a fare rifornimento d'acqua — ci dice — ecco lì c'è la cisterna che ci fornisce il prezioso liquido". "Le possibilità che ci venga assegnato un alloggio decente" ammonisce Ante — sono ridotte al lumicino. Voglia-

mo che le opportunità, in riferimento ai crediti per la casa, siano valide anche fuori dal comune albonese". Riportiamo gli interlocutori alla miniera. La situazione è calma. "Non ci sono stati eccessi in alcun caso" — osservano in coro. Si fa avanti Raso Huse, Irović. Insiste per portarci da lui. Rimontiamo in macchina. Ci si accoda pure Ramiz Saldić, Raso, smilzo, dal volto bonario, parla in modo pacato ma con toni convincenti: "Le nostre richieste sono state travisate. Chiediamo un aumento dei redditi personali pari al 100 per cento retroattivo per i produttori diretti, mentre il 50 per cento si riferisce all'amministrazione. In più, le dimissioni di determinati dirigenti tra cui quelle del direttore generale. Quando era scoppiata l'agitazione nel pozzo di Tupljak l'avevano motivata con il fatto che loro volevano staccarsi dall'organizzazione madre. Invece non era così. Da qui la nostra sfiducia nei loro confronti. Le nostre paghe, poi, non seguono assolutamente i continui rincari dei prodotti allo esterno. Ho lavorato tutto il mese con l'acqua alle ginocchia ed anche i sabati per 14.600 dinari".

Anche qui condizioni di vita ai limiti dell'umano. Nell'edificio, che Raso divide con altre dodici famiglie, niente acqua. La vanno a prendere ad una sorgente con continui pericoli d'infezione. Vicino c'è una rivendita di alimentari. L'ispezione sanitaria la voleva chiudere, ma la gente si è opposta. Meglio condizioni igieniche anormali che senza. "Non crediate — interviene Ramiz — che gli scapoli se la passino meglio. Sono accalcati in due ostelli e vivono in condizioni di assoluta precarietà. L'unico vantaggio è che non pagano la pigione per cui si adattano a tutto". Ci ringraziano per averli ascoltati, se ne ritornano mestamente alla miniera. C'è molta fierezza comunque in quei sguardi. Ci salutano con un "Non cederemo tanto facilmente..."



Il capitalismo è cambiato... INNOCENTI - Lambrate, Milano 1960

# I comitati di base Lotte e organizzazione degli autoconvocati della scuola

Nato quasi in sordina circa un anno fa sulla spinta di un profondo dissenso all'ipotesi confederale, che lasciava chiaramente profilare all'orizzonte l'ennesimo, e stavolta durissimo, contratto-bidone, il movimento degli autoconvocati della scuola si è venuto affermando nei mesi successivi alla ribalta dell'opinione pubblica e del mondo dei lavoratori per le modalità del tutto inedite della sua organizzazione, autonomia da partiti e sindacati, per la sua rapida estensione su tutto il territorio nazionale fino a rappresentare in breve tempo quasi il 30% di tutta la categoria, ma soprattutto per la forte e rigida determinazione con cui ha saputo portare avanti per mesi una difficile lotta.

In tutto questo tempo mentre il governo giocava la carta della totale sordità, convinto che la "fiammata" si sarebbe spenta da sola, i sindacati e i partiti o tacevano, seguendo la linea governativa, o tentavano la criminalizzazione evocando oscure forze "88ttarde": "L'Unità" ricollegava i Comitati di Base ai lontani CUB, — forieri di tanti mali!, mentre il segretario dello SNALS Gallotta li indicava a qualche solerte magistrato come sicuro campo di indagine dove ricercare rinveriti ".... cultori della P. 38...".

Questi squalidi tentativi di isolare il movimento non sono però riusciti né a infiacchire la lotta, anzi semmai sono serviti a mettervi più vigore, né a indebolire la struttura organizzativa dei CdB. I motivi di tanta caparbia ostinazione vanno sicuramente ricercati nella forte frustrazione economica presente nel contratto, sbandierato come il "migliore possibile", ma anche e soprattutto nei punti della cosiddetta "normativa", dove si va abbozzando una nuova definizione del ruolo e della professionalità dei lavoratori, inseriti in un quadro di progetto-scuola che viene da lontano e in una strategia sindacale che di questo progetto si fa supinamente strumento esecutivo.

"Scuola come impresa", preside-manager, una variegata gerarchia di ruoli fra i quali all'ultimo posto sta sicuramente il semplice lavoro dell'insegnante, sono i criteri che stanno alla base del nuovo contratto in funzione di una struttura scolastica falsamente produttiva. Produttiva di che? di una ristabilizzazione sociale sia nell'ambito dei ruoli e delle funzioni lavorative con il relativo sventagliamento dei redditi, sia nell'ambito più specificamente scolastico con la forte riaffermazione di un'ideologia di selezione meritocratica del sapere, veicolo di conservazione e riproduzione della stratificazione sociale.

## Un contratto per i carrieristi

Ma vediamo i punti salienti del contratto:

— 181.000 medie lorde: a) questo aumento corrisponde ai "tetti di inflazione programmati", ma questi "tetti" non corrispondono affatto all'inflazione di questi anni, che anzi è in forte ripresa, b) questi aumenti sono medi, cioè comprendono molte differenziazioni nella categoria, dalle 86.000 lorde del bidello alle 400.000 del preside, c) il recupero salariale comunque lascia fuori l'85.

— congelamento degli automatismi di carriera

— stanziamento di 523 miliardi quale fondo d'incentivazione alla professionalità, che in pratica si tradurrebbe in 45.000 circa, distribuiti a discrezione del preside, delle rappresentanze sindacali e dell'Amministrazione a coloro che nella scuola coprirebbe incarichi al di fuori del lavoro di didattica, quale compenso per "prestazioni aggiuntive" (vice-preside, laboratorio, biblioteca, ecc.) o "per dichiarata disponibilità ad effettuare supplenze brevi", poiché lo stesso contratto prevede l'abolizione dello "straordinario obbligatorio" (in realtà si è trattato di una presa d'atto, visto che i lavoratori l'avevano già abolito da soli con lo "sciopero dello straordinario").

— creazione di un "albo dei formatori", selezionati secondo le già citate modalità, "specializzati" per formare gli insegnanti, cioè aggiornarli in quel lavoro che gli stessi hanno abbandonato perché non lo amano e lo lasciano fare ad altri;

— contrattazione decentrata a livello nazionale, secondo quanto fissato dalla famigerata legge-quadro, riservata ai soli sindacati "più rappresentativi" (il riconoscimento della rappresentatività è comunque sempre a discrezione del Ministero) e sempre previa adozione dei codici di autoregolamentazione.

È dunque un contratto che sicuramente va bene per chi cerca nella scuola l'occa-

sione per facili carrierismi grazie agli appoggi clientelari di sindacati e partiti, non può che essere duramente rifiutato da chi invece svolge faticosamente e senza alcuna gratificazione il proprio lavoro ogni giorno. Non è un caso che proprio i due punti "qualificanti" di questo contratto, l'"albo dei formatori" e il "salario aggiuntivo", magnificati dai sindacati come il primo gradino per la riqualificazione della scuola, siano stati quelli più contestati. Mentre i sindacati, CGIL in testa, si affannavano istericamente a ripetere "non avete capito", la base, che aveva capito benissimo, decideva di farla finita con l'egemonia sindacale e sceglieva una nuova strada per affermare i propri bisogni e per far sentire la propria voce. Iniziava così l'autunno caldo della scuola. Lo sciopero generale del 7 novembre indetto dai sindacati e che secondo questi avrebbe confermato la legittimazione della loro rappresentatività (90% di adesioni), in realtà non è altro che l'espressione del profondo dissenso della base al contratto, al sindacato e alla politica governativa. Non è un chiaro sintomo il contrasto tra la massiccia adesione allo sciopero e l'esigua partecipazione (appena qualche centinaio di lavoratori) alla manifestazione.

## La piattaforma alternativa

A Padova si forma il Comitato 7 novembre, mentre in altre città si allargano a macchia d'olio nuovi Comitati di Base, sull'esempio di quanto è già accaduto spontaneamente a Roma, a Bologna, Genova, Firenze, Napoli. A Roma si convocano le prime assemblee provinciali: centinaia di lavoratori si ritrovano per la prima volta a discutere e decidere insieme, senza più delegare a nessuno la propria volontà. Si arriva così alla prima riunione informale nazionale, nella quale vengono definiti i punti della piattaforma alternativa su cui mobilitare i lavoratori:

— 400.000 nette di aumento uguali per tutti i lavoratori della scuola, docenti e non docenti, senza distinzioni fra scuola materna, elementare, media inferiore e superiore;

— 20 alunni per classe (151 se c'è un portatore di handicap)

— NO al salario aggiuntivo e distribuzione uguale fra tutti i lavoratori del fondo previsto, come parziale recupero della perdita di rivalutazione del salario per l'anno '85.

— NO all'albo dei formatori; rivendicazione del diritto di aggiornamento per tutto il corpo insegnante, come primo reale passo per la riqualificazione della scuola pubblica; proposta di anno sabbatico per ogni 5 o 6 anni di didattica, da dedicare a studi, corsi universitari, seminari, ricerche;

— abolizione dei concorsi di abilitazione e loro sostituzione con la laurea abilitante, che dovrebbe anche sancire l'unicità della funzione docente, mettendo così fine al doppio lavoro di quanti per necessità o per speculazione relegano l'insegnamento nei ritagli delle loro attività; riconoscimento del servizio prestato quale titolo abilitante per il precariato non abilitato.

Mentre il movimento si va estendendo e si rafforza nella determinazione di opporsi al contratto, questo viene firmato quasi rapidamente da un giorno all'altro il 22 gennaio, salutato con grandi trionfalismi dai sindacati che sotto sotto sperano di aver così neutralizzato e messo il sugello al movimento di base. Al contrario di firma del contratto ha dato nuovo alimento all'opposizione dei CdB, che cominciano da questo momento a discutere anche la forma organizzativa da darsi: qualcuno, l'area dirigente del movimento romano, formalizzatasi nella sigla "Co.Bas.", punta apertamente per un quinto sindacato, mentre altre province sono per il mantenimento di una struttura di base aperta, senza tessere, sindacali in tasca.

## Assemblee e dibattito nei comitati

Prevarrà questa posizione nell'assemblea nazionale di Firenze del 22/2 e si deciderà per una formula federalista a livello nazionale, formula che lascia anche ampia libertà decisionale alle assemblee provinciali. Purtroppo proprio quest'ultima decisione, troppo ambigua, fa sì che si decida pure per lo sblocco degli scrutini per il 7 marzo, decisione quanto mai infausta, perché significa in un momento di alta partecipazione e combattività, un sicuro arretramento per tutto il movimento. Solo Roma e Napoli continuano il blocco, non è un caso però che proprio queste siano anche le

situazioni in cui la gestione è nelle mani dei fautori del nuovo sindacato. Queste problematiche occuperanno molto spazio e tempo anche nelle assemblee nazionali successive, ritardando quel confronto sui contenuti essenziale in un movimento spontaneo ed eterogeneo come questo.

Gli ultimi tempi però hanno visto una forte crescita del dibattito, grazie anche alle due giornate di convegno del 25-26 aprile a Roma, durante il quale sono stati approfonditi i punti programmatici sui quali impiantare la futura piattaforma contrattuale dei CdB, la struttura organizzativa, il giornale nazionale, la questione del precariato, la riforma della scuola. Particolare importanza ha avuto il dibattito sulla legge-quadro, tema riproposto come questione centrale delle lotte del pubblico impiego da alcuni settori del movimento romano e di altre province.

È stato detto e ripetuto che questa legge è "un tassello fondamentale nella ristrutturazione dello stato, approvata con i voti di tutti i partiti dell'arco costituzionale, inizio di un nuovo corso nella gestione dello stato, che coopta le strutture rappresentative dei lavoratori facendoli diventare strumenti esecutivi della politica governativa". La legge-quadro ingabbia ogni possibilità di autoorganizzazione autonoma dei lavoratori e regolamenta le forme di lotta, impone il rispetto dei "tetti d'inflazione" programmati dalla finanziaria oltre i quali i lavoratori non possono avanzare le loro rivendicazioni, stabilisce le materie sulle quali può avvenire la contrattazione (orario, straordinario, mobilità, ecc.), bloccando la trattativa su altre questioni. In pratica questa legge è la traduzione della linea sindacale-governativa dell'EUR nel settore del pubblico impiego: vuol dire accettare la logica della compatibilizzazione delle lotte con le scelte politiche ed economiche del governo, interessato solo al finanziamento dei settori privati industriali e al "taglio" della spesa pubblica. Per questi motivi è necessario che le lotte dei lavoratori del p.i. trovino un terreno unitario intorno al "rifiuto e smantellamento" della legge-quadro, primo passo per un reale ribaltamento dei rapporti di forza tra lavoratori e governo.

## Il tentativo di liquidare i "professori ribelli"

L'evoluzione successiva delle lotte dei lavoratori della scuola ha capitalizzato, per la forza e la determinazione con cui sono state portate avanti, l'interesse non solo di tutti gli altri settori del mondo del lavoro, ma di tutta l'opinione pubblica. Improvvisamente si è scoperto che la scuola è "allo sfascio", che i lavoratori sono i peggio pagati d'Europa, che la politica governativa è assolutamente fallimentare in questo campo, che la riforma della scuola secondaria è ancora di là da venire e che intanto questa è ferma praticamente alla riforma Gentile. Tutto questo però non è stato sufficiente a riparare i CdB dalle mosse repressive messe in campo dalla controparte: la "schedatura di capi, organizzatori e promotori" dei CdB nelle scuole da parte della Procura di Roma, il frenetico succedersi di circolari ministeriali, spesso del tutto illegali (vedi quella sul "commissariamento ad acta" in contrasto con la legge che prevede il "collegio perfetto" al momento dello scrutinio oppure quella sull'"ultrattività", con la quale si pretenderebbe di detrarre un'intera giornata per un'ora di sciopero), la minaccia di precettazione, l'isolamento morale che la stampa cerca di tessere intorno ai "professori ribelli".

Nonostante tutto il 25 maggio si svolge a Roma una grande manifestazione che porta in piazza 50.000 lavoratori della scuola venuti da tutta Italia: una marea di striscioni, di cartelli, di slogans contro il governo e i sindacati riconosciuti ormai come l'unica controparte della base. Per la prima volta, non solo nella scuola, ma nel mondo del lavoro la base, emancipatasi dal controllo sindacale, ha trovato la forza di organizzarsi e opporsi in modo autonomo. Da questo momento in poi l'Italia sembra caduta in un clima di agitazione collettiva paragonabile solo alle situazioni di gravi calamità naturali nazionali: Marini dagli schermi lancia quasi un appello alla nazione contro il nemico comune. Nel frattempo i CdB hanno iniziato il blocco degli scrutini di giugno. Certo questa lotta ha una sua conclusione naturale fine dell'anno scolastico, ma già d'ora si comincia a discutere sulle prospettive future del movimento per settembre.

**Alcuni compagni dei Comitati di Base di Roma**

# Andamento degli scioperi e degli infortuni sul lavoro

I gravi infortuni di Ravenna (13 morti) e di Genova (4 morti) hanno riportato anche se per pochi giorni sulle pagine dei giornali di regime un aspetto generalmente occultato della guerra di classe che vede impegnati su fronti diversi padroni ed operai. I giornali pur parlando di "tragica fatalità", o di omissioni e colpe di cui si sono resi responsabili i singoli capitalisti, si sono però ben guardati nella maggioranza dal denunciare la vera causa che determina gli infortuni: l'aumento della produttività e dei ritmi di lavoro, cioè dello sfruttamento degli operai per il profitto.

Anche dove questa denuncia è stata fatta (sui giornali di CGIL CISL UIL e sull'UNITA, organo del P.C.I.) era una denuncia monca, perché tesa a giustificare il profitto e ad occultare le loro responsabilità e colpe. Chi ha portato e gestito la politica dei sacrifici in fabbrica? Chi ha firmato contratti nazionali ed aziendali all'insegna della produttività? Come potevano i padroni costringere gli operai a lavorare in condizioni pericolosissime senza la complicità e la collaborazione dei loro rappresentanti "ufficiali"? La risposta a questi interrogativi è ormai chiara a strati consistenti di operai come hanno dimostrato i referendum sui contratti nazionali dei metalmeccanici e dei chimici.

I giornali hanno cercato, dopo aver versato lacrime di coccodrillo, di ridimensionare il problema degli omicidi causati dalla logica del profitto pubblicando statistiche INAIL ottimistiche. Secondo queste statistiche i morti nell'industria sono passati dai 2949 del 1971 ai 1050 del 1985 (988 per infortuni e 62 per malattie professionali); mentre per quel che riguarda l'agricoltura i morti sono passati dal 1087 del 1971 ai 514 del 1985 (513 per infortunio e 1 per malattia professionale).

Per quanto riguarda gli infortuni (non mortali) risulta che nell'industria, anch'essi sono calati, passando da 1.312.506 del 1973 agli 864.635 del 1985; mentre le malattie professionali sono scese da 61.798 alle 54.716 del 1985. Anche nell'agricoltura gli infortuni sono calati; passando dai 235.613 del 1973 ai 212.721 del 1985. Anche se però nel contempo le malattie professionali so-

no aumentate passando dalle 256 del 1973 alle 3.809 del 1985. Fino a che punto siano attendibili questi dati, non lo sappiamo, perché queste statistiche non tengono conto del diminuito numero degli occupati. Nonostante il continuo calo dell'occupazione avvenuto in questi anni nell'industria, per effetto delle crisi e delle ristrutturazioni, le ore lavorate sono andate aumentando passando dalle 13.577.907 del 1973 alle 16.672.614.

Al di là dei facili ottimismo le migliaia di morti sul lavoro dimostrano in modo eloquente la gravità del problema. Sebbene le statistiche indichino che gli infortuni per migliaia di ore lavorate sono in calo (nell'industria si è passati dai 96,66% del 1973 ai 51,86% del 1985), noi non ci accontentiamo, perché riteniamo comunque inaccettabile che degli operai vengano sacrificati sull'altare del profitto.

Il sindacato dopo aver rinunciato ad esercitare negli ultimi anni una qualsiasi difesa delle condizioni di vita e di lavoro in fabbrica, ha completamente abbandonato anche ogni minimo discorso sulla sicurezza. Con il calo degli scioperi (in Italia si è raggiunto il minimo storico), le prime lotte ad essere abbandonate sono proprio quelle relative alla sicurezza e all'ambiente di lavoro. Lo testimonia il fatto che davanti ad episodi gravi come quello di Ravenna o di Genova il sindacato (CGIL, CISL, UIL) non è andato oltre una generica denuncia e fermate simboliche di un quarto d'ora.

L'andamento degli scioperi in relazione agli infortuni sul lavoro dimostra come il sindacato privilegi i costi economici dell'azienda a scapito della salute operaia. Maggior sicurezza sul lavoro significa maggior tutela operaia, ma ciò significa anche aumento dei costi per la singola impresa, allora meglio essere competitivi sulla pelle degli operai, tanto più oggi che sono in sovrannumero rispetto alla valutazione del capitale. Ma se la logica del profitto, anche nei periodi di "pace sociale" è generatrice di morti e menomazioni, non è forse preferibile la lotta di classe aperta che si trasforma in guerra di classe?

M.M.

# Ma applicarlo sarà un problema

(Continua dalla prima pagina)

vestimenti sulle tecnologie e sul prodotto volti a ridare competitività all'azienda e quindi consentire l'incremento dei volumi produttivi sul piano organizzativo, per conseguire gli indispensabili recuperi anche attraverso la modifica normativa regolante lo svolgimento delle prestazioni lavorative». La tutela dell'occupazione passa attraverso la creazione di condizioni «... per la ricollocazione all'esterno e il riutilizzo all'interno del personale posto in sospensione a zero ore (attualmente circa 6000)» naturalmente «ferma restando la necessità di riadeguare di volta in volta l'attività produttiva alla domanda tramite fermate periodiche con ricorso alla CIGS...». Per questo l'Alfa-Lancia «... si impegna ad attivare nel rispetto dei vincoli di efficienza aziendale, a cogliere, tutte le possibilità offerte dalla mobilità interna e di gruppo (da linea a linea di prodotto, tra stabilimenti società Alfa-Lancia verso società del gruppo Fiat)».

Già da queste brevi estrapolazioni dalla premessa dell'accordo, si capisce come in nome del recupero dell'efficienza, della produttività, della competitività, in sostanza delle esigenze aziendali e dell'andamento del mercato, siano sottomessi gli interessi degli operai come se si profitti fosse una situazione ineluttabile.

## Piano, investimenti, ristrutturazione

Il piano prevede, che la nuova società dall'87 al 1991 debba raggiungere una produzione di oltre 600.000 auto e in particolare il gruppo Alfa dovrebbe passare a 325.000 auto all'anno (da 90.000 a 180.000 a Pomigliano da 90.000 a 145.000 auto ad Arese) mantenendo il proprio marchio, progettazione ecc... È questo l'unico dato concreto insieme al fatto che il raggiungimento di tale finalità avverrà con 6.000 lavoratori in meno (28.000 dipendenti previsti per il 1990). Se si considerano anche i posti di lavoro persi in questi ultimi anni, si parla di alcune migliaia (circa 10.000) si ha l'idea di quale prezzo abbiano pagato gli operai per il "risanamento aziendale" e di quanto siano aleatorie a questo punto le promesse di un assorbimento dei cassintegrati eventualmente rimasti al 1990.

## Prestazione e organizzazione del lavoro, ovvero produttività

Questo è stato il punto più contrastato della trattativa. In esso si vanno a definire le varie modalità per incrementare la produttività e quindi lo sfruttamento operaio. La difesa dei gruppi di produzione da parte operaia, dei quali l'accordo pre-

vede l'eliminazione ripristinando totalmente la lavorazione su linea, è stato semplicemente un tentativo, non tanto di difendere un modo di lavorare contro un altro, ma di resistere ad un aumento dei ritmi previsto nell'accordo ed al fatto che la produzione in linea non prevede sbocchi oltre il 3° livello.

La pausa a scorrimento, per gli operai sulla catena, diventa sia ad Arese che a Pomigliano una pausa individuale di 40 minuti comprensiva della maggiorazione per bisogni fisiologici e dei 10 minuti della pausa individuale e collettiva di fermo catena. Inoltre è prevista la riduzione della pausa mensa per i turnisti da 40' a 30. Conseguentemente vengono aumentati anche gli indici di saturazione massima individuale. Il tutto tradotto volgarmente significa taglio dei tempi morti e maggior tempo lavorato durante le 8 ore.

## Salario

A partire dal luglio 87 ai lavoratori Alfa viene estesa la struttura retributiva in atto fra i lavoratori Lancia.

Le differenze più significative sono costituite dal fatto che ora il salario Alfa sarà più legato alla presenza e alla produttività. Esempio: il premio di produzione della Lancia è regolato dall'andamento della produttività. Un piccolo vantaggio è dato dalla 14 erogazione, quella Lancia è superiore e viene liquidata in un'unica soluzione.

## Conclusioni

Chiusa la vicenda della trattativa, archiviata la faccenda referendum gli effetti dell'accordo cominceranno a farsi sentire sugli operai. Ai cassintegrati vecchi, se ne sono aggiunti dei nuovi. I ritmi nei reparti aumenteranno e con essi peggioreranno le condizioni di lavoro. I 9688 lavoratori che hanno detto di NO e sono poi i diretti interessati, non si rassegnano allo stato di cose che si è determinato. Le direzioni delle confederazioni sindacali per l'ennesima volta hanno dimostrato la propria vocazione a difesa del profitto a scapito degli interessi operai.

È evidente che questa vicenda lascerà un segno profondo fra gli operai e il loro rapporto con il sindacato. Può darsi che le contraddizioni fra i vertici sindacali nazionali e alcune strutture territoriali con il tempo si riconpongano. È quasi sicuro invece che chi dovrà subire l'accordo comincerà invece a porsi il problema della necessità di organizzarsi in modo indipendente se vorrà difendere i propri interessi di classe.

C.M.



Alcuni elementi di analisi

# I partiti nella struttura socio-economica italiana nel dopoguerra

Come si notava nel precedente numero di questo giornale, il confuso clima politico, in cui si è consumata in anticipo la fine della legislatura, ha offuscato i reali motivi di contrasto tra le varie forze parlamentari. Diventa poi ancora più difficile scorgere quali specifici interessi agiscano dietro le dichiarazioni, i progetti, le proposte, i programmi avanzati dai vari partiti quando scopriamo che la maggior forza di opposizione, il Pci, nel corso di tutta la legislatura ha espresso voto contrario solo al 10% delle leggi presentate, sostenendo di fatto il governo di pentapartito, tanto osteggiato con le parole.

Viene allora da domandarsi che cosa unisce e che cosa divide realmente i partiti che bollano nel calderone parlamentare? Questi partiti si uniscono nella difesa del sistema capitalistico nel suo insieme, di cui essi, in misura diversa, sono partecipi. Nessun partito difende gli interessi degli strati sociali subalterni e, in particolare, della classe operaia; anzi, cercando tutt'al più di combinarli con quelli della borghesia, di fatto essi li sottomettono a quest'ultima. Questa realtà si celava dietro le chiacchiere dell'ormai frusta campagna del Pci per gli investimenti produttivi: migliaia di miliardi alla grande borghesia per ristrutturazioni industriali, più sfruttamento e licenziamenti per gli operai. Uniti per sfruttare la classe operaia, si dividono però su come estorcerle plusvalore e come ripartirselo.

Ogni partito affonda le proprie radici storiche nella struttura socio-economica nazionale, dove esso ha costruito le proprie basi sugli interessi che le varie componenti della società italiana hanno espresso nelle fasi fondamentali del ciclo di accumulazione post-bellico. In questo ciclo è scritta tutta la vera storia dei partiti parlamentari italiani: i processi economici da un lato sviluppano energie sociali nuove, dall'altro deprimono quelle vecchie. Le fondamentali dinamiche sociali, scontrandosi tra loro, si scontrano e si intrecciano a loro volta con le varie stratificazioni che essi attivano; cosicché ciascuna di esse è indotta a coagularsi attorno a una propria rappresentanza politica per difendere o affermare i propri interessi.

Sul piano nazionale le classi sociali e le loro frazioni trovano il punto di mediazione nel parlamento dove, attraverso l'azione governativa — ossia attraverso la gestione della finanza pubblica e il controllo degli apparati repressivi di Stato — vengono ricomposti i contrasti tra i vari interessi in lizza.

Uno studio dettagliato del ciclo di accumulazione post-bellico ci consentirebbe di cogliere l'origine dei numerosi partiti presenti sullo scenario parlamentare nelle fasi di scontro e compromesso sociale nel corso delle quali tale ciclo si è definito. Scontri e compromessi tra le varie frazioni del capitale industriale, finanziario, commerciale; tra queste e il proletariato, o con settori di esso, e con le varie componenti, produttive o improduttive, dei ceti intermedi (contadini, commercianti, artigiani, impiegati, professionisti ecc.).

Ciascuna di queste forze per affermare i propri interessi, contingenti o generali, si

combina con altre, esprimendo così l'attuale sistema politico-parlamentare. Dietro a ogni legge troviamo sempre i protagonisti attivi e passivi della scena sociale. Sarebbe tuttavia riduttivo e fuorviante atomizzare socialmente questi partiti per individuare le rispettive base materiale, senza inserire quest'ultima nella complessiva dinamica socio-economica che connota il ciclo d'accumulazione e che poi si ripercuote nell'azione da essi svolta sul piano politico. Proprio questa dinamica ci consente di capire la coesistenza di diversi interessi sociali all'interno di una medesima formazione politica o nell'ambito di una coalizione governativa.

Il processo d'accumulazione ridefinisce la composizione delle classi e i rispettivi rapporti, quindi, sulla base degli equilibri che ne scaturiscono, si impone a tutta la società, sottomettendo ed emarginando le spinte antagonistiche.

## Partiti nella crisi

Torniamo ora alle ultime vicende parlamentari, all'instabilità governativa, alle risse tra partiti e capi cosca.

Esse hanno un'origine ormai lontana. Già all'inizio dello scorso decennio, i partiti parlamentari avevano subito un processo di sclerotizzazione. Cristallizzati su equilibri sociali in via di esaurimento, essi non registravano, o registravano solo parzialmente, i mutamenti intervenuti nella struttura socio-economica italiana nel corso degli anni '60: netto ridimensionamento e razionalizzazione dell'agricoltura, evoluzione dell'industria con crescente ricerca di spazi competitivi sui mercati internazionali, sviluppo delle attività a essa connesse.

Cercando di inseguire queste spinte innovative, senza peraltro voler rompere i vecchi equilibri con il loro pesante strascico di compromessi sociali, i partiti non hanno evitato le tensioni degli anni '70, barcamenandosi così tra conflittualità operaia, malcontento dei ceti medi, ricatto del terrorismo nero da parte di chi si sentiva minacciato nei propri passati privilegi.

Tendenzialmente ogni classe e ogni strato sociale cercava di difendere i propri interessi scavalcando la mediazione dei partiti parlamentari, senza tuttavia giungere al loro superamento con la costituzione di nuove formazioni che potessero far emergere diversi equilibri politici. Infatti il sopraggiungere della crisi economica scomponeva e riconvertiva ogni tendenza sociale nelle spire dell'inflazione, delle smobilizzazioni produttive e dei licenziamenti. La crisi generava una situazione socialmente e politicamente magmatica, proprio perché, investendo gli interessi di tutte le classi, lasciava comunque la soluzione aperta a rapporti di forza che si stavano ancora definendo.

I partiti parlamentari si trovarono così a dover gestire una complessa riorganizzazione strutturale, che ha potuto attuarsi solo attraverso fasi alterne e dislocate, irte di ostacoli all'interno della stessa compagine borghese (dalle stragi a Sindona, da Gelli a Calvi). Essi però hanno percorso solo una tappa della riorganizzazione strutturale, rispetto a un ciclo d'accumulazio-

ne che ha assunto un andamento congiunturale nel quale le nubi della depressione si addensano a intervalli sempre più ravvicinati.

Percorrendo questa tappa riorganizzativa, i partiti — in particolare quelli di governo — hanno dovuto urtare gli interessi di ampi settori della loro attuale base di consenso; d'altro canto, il basso profilo del ciclo non ha animato dinamiche tali a cui essi potessero agganciarsi per superare i precedenti, e ormai pregiudicati, equilibri. Intanto la situazione sta imponendo ad essi compiti che diventano sempre più stridenti proprio con quegli equilibri su cui essi hanno costruito il proprio consenso, mentre, al contempo, al loro interno si accendono scontri tra le varie frazioni capitalistiche, per molte delle quali la riorganizzazione economica diventa spesso una questione di vita o di morte.

In uno scenario scosso già dal palese malcontento di vari strati sociali (dai camionisti ai magistrati, dagli insegnanti ai movimenti antifiscali) e da una crescente sfiducia, se non ancora opposizione, operaia verso le rappresentanze ufficiali (politiche e sindacali), la campagna elettorale si è trasformata in una demagogica ridda di promesse per accaparrare voti. Cercando di pescare nella sempre più estesa area delle astensioni e delle schede bianche (il 16% dell'elettorato), i partiti si sono lanciati all'inseguimento di tutte le spinte particolaristiche e categoriali, condendole con ambientalismo, femminismo, diritti civili. In questo modo tentano di colmare quello scollamento tra istituzioni e società che, già in passato, ha visto strati sociali, allora ai margini dei giochi clientelari, cercare una propria rappresentanza nelle liste demoproletarie, radicali, verdi e autonomiste (Liga Veneta ecc.), non appena si sono sentiti minacciati nelle loro posizioni. Questi strati, cercando di combinare i propri interessi con i grandi processi riorganizzativi, hanno di fatto animato un fronte che, pur nella sua eterogeneità e disparità, è occasionalmente riuscito a condizionare le linee della politica governativa, inserendosi anche in questioni di grande peso, come quella sullo sviluppo dell'energia nucleare.

I partiti parlamentari, dal Msi al Pci, finiscono così per soffiare sulle spinte contrastanti che in essi convergono, senza riuscire a mediarle e a ricomporle in uno sbocco conforme agli attuali interessi del capitale nazionale.

Lo sbocco che allora si preannuncia può essere solo una riforma elettorale che, favorendo le grandi coalizioni, riduca in partenza gli spazi attraverso i quali i diversi strati sociali fanno sentire la loro voce e nello stesso tempo, restringendo i margini di manovra delle diverse frazioni capitalistiche, induca queste ultime, volenti o nolenti, a compattarsi attorno a scelte unitarie o meglio a subordinarsi alle scelte delle frazioni più forti senza intralciarne l'affermazione. È chiaro infine che una tale riforma elettorale celebrerà il funerale della Prima Repubblica e farà cadere molte teste dall'attuale panorama politico.

D.E.

## La lega delle cooperative

# Il compito più difficile del ragno non è tessere la tela

## L'esame della dimensione impresa della società cooperativa

La volta scorsa si era parlato delle società cooperative prendendo in esame la "dimensione impresa". Si è visto insieme le fasi di vita di una generica coop di lavoro. Dall'autogestione come fase iniziale, siamo giunti alla dimensione impresa attraverso un percorso che aveva come punto d'arrivo l'assorbimento della cooperativa nel sistema capitalistico. Diventava naturale così, parlare di produttività, concorrenza, profitto, sfruttamento.

Ma le singole coop non si presentano isolate nei confronti della concorrenza. Come le altre aziende, esse si dotano di strutture di tutela e rappresentanza. Così, come le altre industrie sono rappresentate pubblicamente dalla Confindustria, anche le cooperative si sono dotate, per così dire, di una sorta di "Confindustria rossa", altrimenti detta "Legha delle cooperative".

I legami che uniscono le singole coop alle numerose strutture in cui si articola il movimento cooperativo danno luogo ad una fitta trama di rapporti, relazioni, interscambi che nella sostanza costituiscono le maglie più resistenti della "tela rossa" del ragno coop: la Lega.

Della "dimensione associativa", la Lega è l'esperienza più forte e significativa; si farà quindi riferimento a tale associazione distinguendo al suo interno la struttura politico-sindacale, da quella economica.

Le strutture politico-sindacali sono dei momenti associativi simili ai sindacati o alle associazioni professionali e di categoria.

Le dinamiche della concorrenza in un momento di saturazione dei mercati, di forte innovazione e di aspra competizione, inducono le imprese ad essere contemporaneamente presenti in più mercati, con più prodotti, per ridurre un rischio che in tale situazione d'incertezza si fa più pesante. In questo contesto oltre che sulla propria forza si deve poter contare sugli appoggi giusti, su qualche "padrino" sistemato nel ministero importante o nelle segreterie dei partiti.

In altre parole, ciò che tende ad affermarsi non è più la singola impresa, ma un gruppo d'impresе, consorzi reti di aziende capaci di gestire strategie complesse, di fare pressioni soprattutto nei confronti del potere pubblico, e di integrare in un tutt'uno le varie fasi del processo produttivo: produzione — finanza — distribuzione con relativi servizi.

Così, aldilà del percorso storico, dei fini mutualistici o di "reciproca assistenza", la Lega è una necessità imposta dal sistema produttivo in cui è inserita. "Agire come sistema aperto, flessibile, articolato per obiettivi, programmi intersettoriali per gruppi d'impresa costituisce per la cooperazione non una fedeltà alle tradizioni, ma una necessità imposta dal mercato". Così si è espresso A. Zotti in occasione del 32° congresso della Lega.

La struttura politico-sindacale della lega si articola in comitati regionale e federazioni provinciali le quali formano le maglie più larghe della tela. Quelle più strette sono rappresentate dalle strutture di settore (associazioni come l'ANCA, ANCIL ecc.). Ciascuna associazione è a forma piramidale con un consiglio generale, un direttivo, una presidenza e un presidente.

Alle dipendenze ci sono uno stuolo di tecnici e impiegati specializzati in assistenza fiscale, legale e tributaria. In altre parole: la lega ha una composizione di classe prevalentemente borghese, che tutela cooperative gestite nella maggior parte da dirigenti anch'essi provenienti da quella classe che tutt'ora detiene la proprietà dei mezzi di produzione. Il risultato di ciò è che tale associazione è di fatto una creatura al servizio degli interessi di quella frazione di borghesia che ha visto nella Lega la possibilità di favorire in modo diverso la tendenza alla concentrazione industriale.

La funzione più importante assolta dalla Lega è di rappresentanza e tutela delle coop iscritte nei confronti degli interlocutori esterni. In concreto, la Federcoop, i comitati regionali ecc. svolgono una precisa funzione di articolazione e di aggregazione d'interessi. Per dirla in soldoni, esse sono veri e propri gruppi di pressione nei confronti degli organismi decisionali, siano essi pubblici e non, e possono del tutto essere assimilate alle funzioni svolte dalla Confindustria, Confcommercio e simili. Ma mentre è difficile assimilare la Confindustria a qualche partito (almeno non direttamente), per la Lega il suo servaggio ai partiti della sinistra storica (PCI, PSI) è sempre stato manifesto.

Infatti si può dire senza paura di smen-

tita che essa ha sempre rappresentato la costola economica, il supporto finanziario necessario per tante dispute politiche di questi partiti. Sarebbe difficile capire i lunghi anni di permanenza delle giunte di sinistra in molte regioni d'Italia (Emilia in testa), se non ci fosse stata questa frazione di borghesia organizzata nella Lega delle cooperative.

Il vassallaggio della Lega è tanto più manifesto se si pensa ai dirigenti che occupano i posti al sole dei suoi organismi. Essi possono suddividersi in rappresentativi e operativi.

I dirigenti rappresentativi sono dei burocrati quasi tutti provenienti dalla militanza di partito e del suo sindacato (CGIL). Per decenni infatti la Lega è stata il cimitero di elefanti di dirigenti di partito caduti in disgrazia e mandati laddove potevano recare poco danno. Ad essi spetta la funzione di rappresentanza, coordinamento e gestione del consenso.

I dirigenti operativi (detti anche più appropriatamente manager) sono quelli che gestiscono gli aspetti tecnici ed economici della Lega.

Sono personaggi del tutto simili ai dirigenti che ogni tanto scodazzano nei corridoi delle catene di montaggio con la fronte alta, ben vestiti, accompagnati spesso da belle ed alla moda segretarie e da una coda di capireparto ossequiosi e pronti ad accender loro la sigaretta.



Sono quelli che guardano avanti, al mercato e parlano freddamente di profitto e di efficienza. Essi vogliono ora veder riconosciuta la loro leader ship e la loro autonomia, grazie anche al potere economico delle imprese che gestiscono (i consorzi cooperativi), spesso diventate veri centri di potere.

La struttura politico associativa viene sorretta finanziariamente dalla struttura economica. Ciò avviene in due modi. Da una parte ci sono i Consorzi che finanziano regolarmente la lega; dall'altra ciascuna coop associata deve versare ogni anno una percentuale del suo giro d'affari al movimento più vicino (ad es la federcoop).

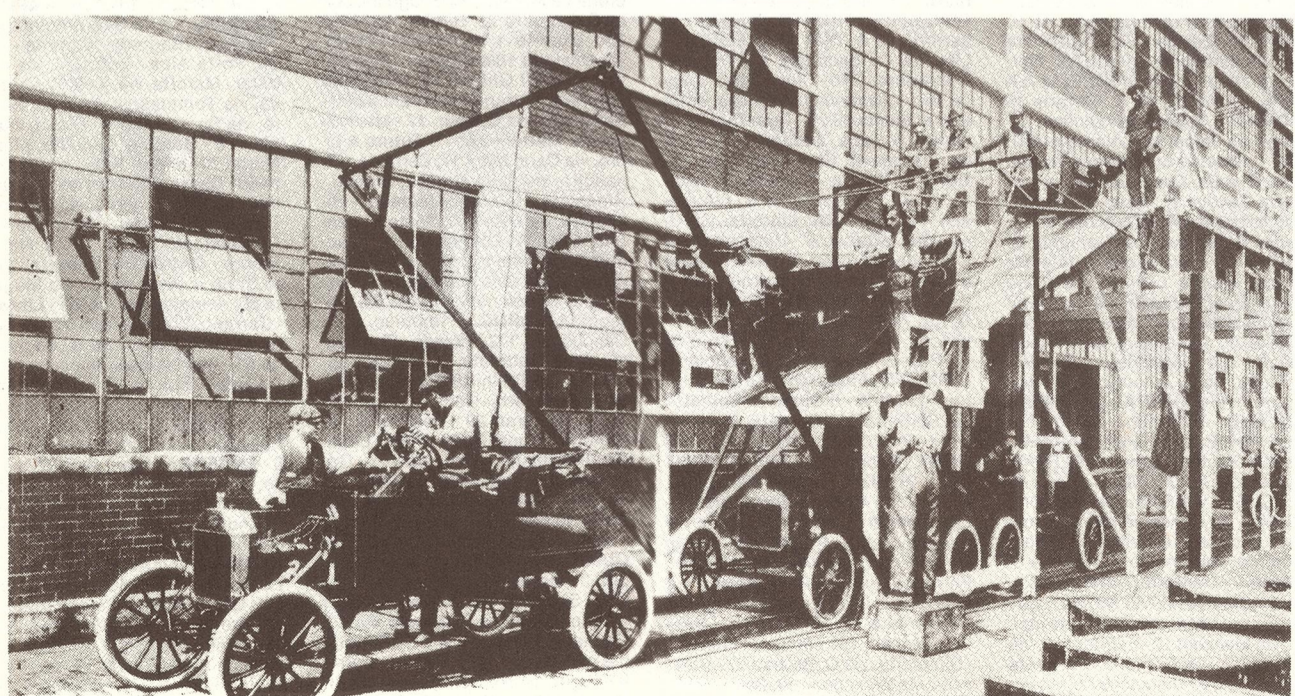
Anche la struttura economica può distinguersi in due momenti distinti: a) Consorzi nazionali e locali che rappresentano lo strumento tecnico per effettuare investimenti ad alta concentrazione di capitali difficili da effettuarsi per una singola coop; esse agiscono anche come catalizzatore verso la concentrazione del potere decisionale della moltitudine d'impresе che si riuniscono nel consorzio ed assumono le vesti di potenti gruppi di pressione.

b) Società di movimento, che assumono sia la forma dei consorzi che quella forse più appropriata di società per azioni (Spa). L'Unipol per esempio, è una Spa con un pacchetto di maggioranza detenuto da circa 320 cooperative aderenti alla Lega, che opera nel settore assicurativo sia nell'ambito delle coop della Lega che soprattutto verso l'esterno.

Ancora: la Fincoop è un'altra Spa che dovrebbe assolvere in futuro la funzione di polmone finanziario della Lega secondo i sani propositi fieramente portati avanti dal ben noto "comunista" A. Reichlin in occasione del citato congresso: "spetta alla sinistra riconoscere finalmente quei fattori di rischio, di innovazione e di profitto decisivi per la trasformazione del paese".

E sì, caro Reichlin, il compito più difficile per il ragno cooperativo non è tessere la sua tela, bensì nascondere alle "mosche" esterne, ossia mimetizzare la reale natura di un movimento cooperativo del tutto assimilabile al capitalismo. "Diverso" si, ma pur sempre di capitalismo si tratta.

F.A.



Il capitalismo è cambiato... FORD - Highland Park, Detroit 1913

# Il mondo a testa in giù

ternazionale e l'insolvenza dei paesi capitalistici meno competitivi.

Il fallimento di queste trattative dimostra chiaramente che non basta la volontà politica per superare "egoismi nazionali" che si alimentano nelle esigenze di profitto del capitale nazionale e che è utopistica una "leale cooperazione" tra concorrenti che si stanno sbranando per le quote di mercato.

Ancora all'ultimo "vertice dei sette" di Venezia si è cercato di imporre ai paesi "in attivo" nella bilancia commerciale, Germania e Giappone, un rilancio della domanda interna per assorbire le eccedenze dei paesi più in difficoltà. Che cosa ha impedito ancora una volta il realizzarsi di questa "saggia politica espansiva"? Semplicemente il fatto che tutti i paesi capitalistici per non farsi rovinare dai concorrenti e per rendere più competitive le proprie merci devono ridurre i costi di produzione, aumentare la produttività, ridurre i salari, costringere i consumi interni per favorire le esportazioni. E la bella ricetta della ripresa dei salari e della domanda interna per riassorbire la sovrapproduzione va così a farsi friggere. I padroni dopo aver immiserito gli operai del proprio paese pretendono di vendere agli operai dei paesi concorrenti che hanno fatto altrettanto, la sovrapproduzione da nazionale diventa così un fenomeno mondiale.

Perché non decidere allora una sanatoria sui debiti internazionali per rilanciare la domanda degli enormi mercati dell'Africa e dell'America Latina dissanguati dal pagamento dei soli interessi? Perché rischierebbe di far fallire le più importanti banche dei paesi creditori e, lungi dallo stimolare i mercati, favorirebbe l'aggressività di paesi che sono pur sempre concorrenti. Negli anni trenta, in una situazione molto simile, la ripresa della domanda interna nei più importanti paesi non si realizzò certo attraverso i consumi privati con buona pace di Keynes ma dalla domanda di armamenti in preparazione della guerra per la ripartizione dei mercati.

Spiegare agli operai che questa è la strada che oggi sta ripercorrendo il capitalismo internazionale è il più importante compito teorico e politico della fase attuale. Dimostrare che le cause della crisi non risiedono in una qualche volontà politica ma in precise leggi economiche del capitale che non possono essere corrette se non che con l'eliminazione del capitalismo stesso. Proprio nella crisi si evidenzia la transitorietà di un modo di produzione compreso nei limiti ristretti della proprietà privata, del profitto e della concorrenza; una politica di classe deve rendere comprensibili que-

sti termini in primo luogo agli operai che stanno pagando il prezzo della crisi e che senza una organizzazione che lotta per il rovesciamento di questo sistema vengono trascinati verso la catastrofe.

I cosiddetti "partiti operai" non solo cercano di convincere gli operai a sostenere il capitale nazionale nella concorrenza internazionale; sfruttano il malcontento deviando in una critica strumentale e meramente politica della crisi per proporre se stessi come alternativa nella gestione dell'economia capitalistica. Così per il P.C.I. e D.P. in Italia la crisi diventa una responsabilità del governo da cui sono esclusi, che preferisce "politiche recessive di tipo reaganiano" mentre sarebbero possibili "politiche espansive di tipo democratico". Per Capanna persino la disoccupazione è un "prodotto craxiano"! Reichlin lo supera: "Una ripresa salariale può essere leva di un diverso sviluppo... bisogna stimolare la domanda interna... a patto naturalmente che non si lasci prevalere la corsa ai consumi privati... rivolti a beni d'importazione". (L'Unità 16/6/87). Per l'appunto l'alternativa che il capitale è costretto a percorrere. A parte la demagogia tirata elettoraleistica dopo anni di campagne produttivistiche e di "politica dei sacrifici", come "stimolare la domanda interna" senza che prevalgano i consumi privati e le importazioni? Forse con l'autarchia e la militarizzazione dell'economia?

Non è certo meno carico di responsabilità il ruolo degli intellettuali che si definiscono marxisti. I borghesi e i loro teorici gestiscono praticamente e teoricamente, senza coglierne i nessi interni e nemmeno le ragioni, l'evolversi della crisi: passo dopo passo sostengono tutte le misure necessarie per superarla fino alle estreme conseguenze, fino a legittimare come assolutamente necessarie misure antiopereie e scontri militari per la difesa dei mercati.

Chi ha invece lavorato sull'analisi marxista della crisi ci offre oggi al massimo una descrizione contemplativa della sua evoluzione, usa questo fenomeno sociale come qualcosa da studiare e reinterpretare in modo pacifico, da utilizzare per la carriera universitaria.

Nessuno o pochi colgono il portato dirompente dell'analisi di Marx della crisi, il fatto che su di essa gli operai possono fondare un programma di rovesciamento del capitalismo come sistema.

Conoscere la ragione sociale della crisi e non utilizzarla oggi per favorire la lotta degli operai contro il capitale toglie definitivamente ai conoscitori di Marx la patente di marxisti.

Se. S.

## Piccoli spostamenti grandi questioni

ne è l'espressione politica più compiuta?

L'entrata degli operai in parlamento come rappresentanti della loro classe indipendente, se mai questa possibilità si presenterà, segnerà la crisi irreversibile del sistema parlamentare stesso. Gli operai entreranno in parlamento, non per costruire al suo interno una qualche alleanza politica, ma per

dimostrare che il parlamento stesso è un sistema di rappresentanza attraverso il quale il capitale domina sugli operai.

Molti passaggi intermedi sono ancora necessari, ma l'attenzione alle aree degli astensionisti, delle schede bianche o nulle si spiega in questa prospettiva.

E.A.

## Abbonamenti 1987

## Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale  
Abbonamento sostenitore annuale

Lire 20.000  
Lire 100.000

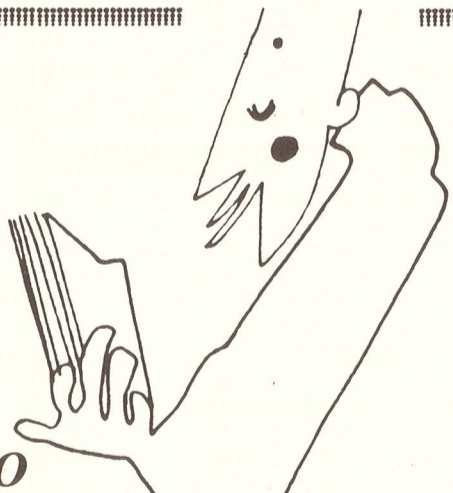
Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a:  
OPERAI E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

### NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Questo numero è stato chiuso in redazione venerdì 19 giugno

I disegni sono di Ennio Abate



# Elezioni '87 Il mercato elettorale

E con Fanfani arrivò l'ora delle elezioni anticipate. Ricordate che tutti facevano a gara nel dire che non le volevano, che la colpa era degli altri. Il Psi accusava la Dc, la Dc il Psi, il Pci la Dc ed il Psi, i radicali accusavano Dc, Psi e Pci ecc... Tanto che si poteva pensare: poveretti vuoi vedere che non sono preparati. Vuoi vedere che non raggiungono il numero legale per formare le liste. Poi si venne a sapere che Pannella e Natta da circa un mese si picchiavano sulle scale dei tribunali per essere i primi.

## I candidati (ovvero la campagna acquisti)

Invece eccoli tutti pronti tirare fuori le liste e oltre i soliti pochi nomi dei leaders "storici" dei vari partiti una folla di aspiranti al titolo di onorevole e senatore della repubblica. La Dc presenta Luigi Poli (capo di stato maggiore dell'esercito). Il Pci risponde con Francesco Forleo (segretario del sindacato di polizia Siulp). Il Psi schiera in squadra Felice Bagnarelli (generale dell'aeronautica). Questa volta il partito radicale non si fa prendere in contropiede e manda in campo Ambrogio Viviani ex direttore controspongaggio Sid ed ex comandante Folgore. E tanto per fare tornare giovani molti non avendo più disponibile Tortora mette in lista Domenico Modugno, quello di volare. Il Pci replica con il cantautore della tristezza Gino Paoli, mentre il Psi non trova di meglio che il cabarettista Nanni Svampa. Dp la butta sul serio con Fabio Treves (musicista). La Dc rilancia con pugili e calciatori (Patrizio Oliva e Gianni Rivera). Il Psi non ha niente di meglio di Dossena ed i repubblicani debbono richiamare in campo il povero Altan. È tutto un allegro scoppietto di colpi di mano di uomini immagini da presentare al "popolo elettore". Ogni mossa può essere utile anche quella degli ex. Così i socialisti Giolitti ed il regista Strehler finiscono nelle liste del Pci con Craxi incalzato. Ma, ancora una volta il colpo mancino lo gioca Pannella mettendo in lista Ciccolina (al secolo Ilona Staller) sconvolgendo il perbenismo dominante. Almeno tra tanti rottami o sputtanati una che dice chiaro che usa la sua immagine per conquistare voti.

I candidati "eccellenti" servono a questo. Ed ecco le liste pronte; leaders storici, nomi eccellenti o lustrini ed una serie di anonimi avvocati, insegnanti, impiegati funzionari di partito e nel pentolone qualche operaio tanto per gradire.

## Proposte e programmi

Se le liste sono quelle che servono a raccogliere voti, conviene passare a vedere proposte e programmi dei vari partiti. La democrazia borghese ha sempre tessuto gli elogi del momento delle votazioni ed ha da sempre riservato alle campagne elettorali

il momento culminante del confronto di politiche tra i vari partiti. Ma se l'elettore paziente ha cercato nei discorsi e nella carta stampata le proposte ne è restato deluso. Niente o meglio niente che già non si sapesse.

Lo sviluppo della crisi economica che ha rivelato la crisi dei partiti, oggi non ha trovato ancora negli attuali partiti la capacità di evidenziarsi chiaramente in programmi. Tutti tesi a difendere le posizioni di potere conquistate all'interno dell'apparato statale i partiti hanno teso a non sbilanciarsi in nessuna direzione. Nessun riferimento chiaro alle classi sociali di cui sono rappresentanti perché negli anni e attraverso lo sviluppo economico la base materiale che ha dato vita ai vari partiti si è man mano modificata, ma i nostri temono lo sconvolgimento che ne potrebbe derivare. Così mentre nella società assistiamo ai vari strati sociali che tentano faticosamente di trovare una loro nuova rappresentanza, nei partiti la genericità è stato l'elemento caratterizzante.

Lo rivelano gli slogan elettorali che un po' tutti si sono dati. Dalla Dc con Forza Italia: fai vincere le cose che contano, al Pci: lontano dagli intrighi vicino ai cittadini. Il Psi: cresce l'Italia. Mentre il Msi — Dn ribatte: Msi-Dn ascolta l'Italia. I repubblicani al solito hanno voluto mostrare di essere colti: là dove c'è un repubblicano, lì c'è il tuo buon senso, la tua onestà, il tuo attaccamento all'Italia. Mentre il Psdi di Nicolazzi ha mostrato ancora la sua creatività con: contro l'arroganza, contro il protagonismo, vota per il buon senso, vota per l'alternativa riformista. Capanna per distinguersi e distinguere Dp ha proposto: costruire l'opposizione progettare l'alternativa. Mentre Verdi tra forza Italia cresce l'Italia ecc ed i vari accaparramenti del verde e dell'antinucleare sono restati soli con il loro sole sorridente mentre Pannella volava radicale.

Gli slogan sintesi dei programmi hanno come fattore comune per i grandi partiti di presentarsi come i salvatori dell'Italia ed i difensori degli interessi nazionali. Come si vede niente di nuovo. Salvo scendere negli opuscoli a proposte cretine. Così il Pci propone: incrementare dell'1% del prodotto interno lordo la quota di risorse pubbliche destinate agli investimenti. Oppure: realizzare pari opportunità nel lavoro tra uomini e donne. Tralasciamo un volantino di un certo Capone (pare amico intimo del segretario socialdemocratico) che invitava il consumatore: per difendere la salute e la borsa della spesa basta una telefonata al 4813896. Telefonando si scopriva che Capone è un grande scrittore già assessore al Commercio di Milano ha fatto stampare delle inutili e costose guide del consumatore. L'unica proposta un po' seria quella del democristiano De Mita (una specie di premio ai partiti maggio-

ri) è stata mezzo ritirata dallo stesso De Mita.

Noi ci aspettavamo qualcosa almeno da Dp, ma anche Capanna ci ha deluso. Tesso a rincorrere l'elettorato verde con cravatte antinucleari non ha trovato di meglio che sintetizzare in questa forma il programma di Dp: coinvolgendo le masse, mirare alla costruzione di un progetto di alternativa di sinistra, da realizzarsi ovviamente con la partecipazione necessaria di comunisti e socialisti, ma non di questo Pci e di questo Psi. Natta parla di alternativa, Dp di progetto di alternativa con socialisti e comunisti ma senza Psi e Pci, che Capanna conosca forse una località segreta dove si nascondano socialisti e comunisti? Si potrebbe sintetizzare: programmi niente di nuovo e un po' più di confusione.

## A colpi di Spot

Finiti i tempi "gloriosi" dei grandi comizi e gli scontri notturni tra attaccchini di opposte fazioni. Oggi la campagna elettorale si programma scientificamente e con un bel po' di soldi. Un candidato che voglia ben figurare, dice B. Buozzi da sempre eletto nel parlamento della repubblica, deve spendere non meno di 100 milioni. Così candidati e partiti in mancanza di programmi e proposte si sono dati battaglia a colpi di spot pubblicitari.

Al pari di una nuova marca di mangime per cani o di un nuovo detersivo "che più bianco non si può" si sono rivolti alle agenzie specializzate. La Dc si è rivolta all'agenzia che organizza gli spot per il tonno Palmera e la pasta Voiello. I repubblicani ad E. Pirella quello della Barilla. Il problema non era il prodotto (programma) era l'immagine. Ed i pubblicitari li hanno accontentati. Certo non sempre il risultato è stato buono. Pensate un po' all'immagine del Pri: una foglia di edera che sormonta la faccia di Spadolini. Diciamo la verità, sarebbe stato meglio un bel rametto di rosmarino. Così l'idea del Msi di far lavare la bandiera in lavatrice. Insomma lo sanno ormai anche i bambini che i colori scambiano e conveniva una bella tintoria con lavaggio a secco. Così quando appare la donna con il bambino della Dc più che allo scudo crociato uno pensa ad una nuova marca di pannolini. Ma quelli che dopo un po' hanno proprio rotto sono i socialisti con il garofano. Da oggi in poi in Italia la gente prima di comprare fiori starà attenta e va a finire che i produttori reclameranno. I pubblicitari dovranno farsi le ossa, ma sarà bene che i partiti in futuro sappiano fornirgli qualcosa di più concreto al di là dell'immagine.

Certo che i partiti messi sullo stesso piano di qualsiasi prodotto debbono stare attenti perché la concorrenza in campo commerciale si fa sempre più dura e nessuno dopo sa più come andrà a finire.

## OPERAI CONTRO

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

Casella Postale 17168  
20170 Milano Leoncavallo

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunisti S.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Piava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CU-NEO - Librerie - Gutenberg, via Paruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutenberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italsider Campi Ferroviarie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX Settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESAV, via Celoria, 2 - CLUED, via Celoria, 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Volturno 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dato 5 - Claudiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli S.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta - Romana 51 - Sapere, p.zza Veltra 21 - L'Incontro, c.so Garibaldi 44

- Centro Sociale Fausto e Jalo, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Gorizia 16 - Sesto San Giovanni MI - PAVIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzamo 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Librerie Cafoscarina, C.so Foscarini Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di Sivori R, via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca, via Belloni 14 - Feltrinelli, via S. Francesco, 14 - VERONA - Librerie - Cortina, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Farina, 4 - UDINE - Fabbriche - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia, Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinascente, P.zza S. Cristoforo, 6 Gabbiano - TRIESTE - Fabbriche - Grandi Motori - Librerie - Il Carso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dante 14 - Svevo, corso Italia - PORDEONE - Fabbriche - Zanussi ed editrice - GORIZIA - Libreria Rinascente, via G. Verdi 48, Monfalcone - VICENZA - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leona, Schio - BOLOGNA - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b - Feltrinelli, piazza Ravagnana 1 - Il gabbiano, piazza Verdi 3 - MODENA - Fabbriche - FIAT Trattori - Librerie - Galileo, via Emilia Centro 263 - Rinascente, via C. Battisti 17 - Rinascente, via Berengario 18, Carpi - REGGIO EMILIA - Librerie - Del teatro, via Crispi, 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/f - PARMA - Fabbriche

- Salvarani, Bormioli - Librerie - Feltrinelli, via della Repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Pasato e Presente, via N. Bixio - Edicola P.zza D'Azeglio - FERRARA - Librerie - Centro di Controllo Informazione, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - FORLÌ - Libreria La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - RAVENNA - Librerie - L'Incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Faenza - Rinascente, via XXIII Giugno 14 - FIRENZE - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro, via Carlo Marx 17, Certaldo - Rinascente, via della Noce 3, Empoli - Rinascente, via Gramsci, Sesto Fiorentino - LUCCA - Librerie Centro di documentazione, via Asili, 10 - Galleria del Libro, viale Margherita 33, Viareggio - Rinascente, via Regia 68, via Reggio LIVORNO - L'Impulso, B.go Cappuccino, 102 - Librerie - Firenze, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19, Piombino - PI- STOIA - Librerie - Centro Docum. Pistoia, via Orati 29 - Feltrinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - PISA - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Goliardica di S. Bachechi e C. via Oberdan 2/4 - Gutenberg, piazza S. Frediano 10 - MASSA - Libreria Mondooperaio, Piazza Garibaldi 9/a - PERUGIA Librerie - L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3 - Ditta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - ANCONA - Librerie - Coop. Clua, via Pizzecolli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - Sapere, corso 2 Giugno 54/56, Senigallia - URBINO - Librerie - Cuvet, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascimento 7 - ASCOLI PICENO - Libreria Rinascente, via Trieste 13 - MACERATA - Li-

breria Rinascente, via 20, Civitanova Marche - PESCARA - Libreria Coop. Clua, via Galilei 13 - TERAMO - Libreria L'Incontro, via Regina Margherita 2, Alba Adriatica - CAMPO-BASSO - Libreria Il Ponte, corso Nazionale 178 Termoli - ROMA - Librerie - Stampa Alternativa, largo dei Librai - Libreria 146, Via Nemorensi 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciamicci", piazza Verbanio 7 - Comed Mondo Operaio, via Tomacelli 141 - Der Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, viale Eritrea 72 m/n/o - L'Asterisco, via Sila 109/111 - Feltrinelli, 1, via del Babuino, 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Em. Orlando, 84 - Lungareta, via della Lungareta 90/e - Il Bagatto, via dei Sanziti 30 - Monteanalogo, vicolo del Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 Lume, piazza Montecitorio 9/a - Rinascente, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banchi Vecchi 44 - Willy's, via dei Consoli 161/163 - NAPOLI - Fabbriche - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Librerie - Guida, Porta Alba - Loffredo, via Kerbater - Marotta, via dei Mille - Minerva, via Tommaso d'Aquino - Sapere, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martiri 70 - Pironti Tullio, piazza Dante 30 - Dante & Descartes, via Donalbina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - Edicole - Metropolitana Cavalleggeri Aosta - P.zza Nicola Amore - CASERTA - Libreria Quarto Stato di Rascato E., via Magenta 80, Aversa - SALERNO - Librerie - Carrano, Via Mercanti 53 - Cooperativa Magazzino, via G. da Proci da 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinella di Lamberto Elio, c. Umberto 1 235, Cava dei Tirreni - TARANTO - Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino, 8 - COSENZA - Libreria Punto Rosso, p.zza 11. Febbraio 14 - Diamante - BARI - Librerie - Adriatica, via S. Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzio 12 - BRINDISI - Libreria Centro Docum. La Talpa, v. XX Settembre 9 - REGGIO CALABRIA - Libreria Gangemi Editore Casa del Libro corso Garibaldi 168 - MESSINA - Libreria Gohel Edizioni Libreria, via della Zecca 16 - PALERMO - Libreria Feltrinelli, via Maqueda 459 - CAGLIARI - Librerie - Sardegna Libri, corso V. Emanuele 192/h - Contro Campo, Via Cavour 67.